

# SCIENZA & POLITICA

per una storia delle dottrine



## Il feticcio *middle-class* e le scienze sociali fra ordine *liberal* e neoliberale negli Stati Uniti

The Middle-class Idol and Social Sciences  
Between *Liberal* and Neoliberal Order in United States

*Matteo Battistini*

Università di Bologna

matteo.battistini@unibo.it

### ABSTRACT

Negli Stati Uniti la crisi esplosa nel 2008 ha inaugurato un dibattito pubblico sul declino della classe media che ha precisi riferimenti storici: dalla Grande depressione con il New Deal alla globalizzazione degli anni Novanta, passando per le fratture imposte dai movimenti sociali dei lunghi anni Sessanta e la svolta neoliberale degli anni Ottanta. Alla luce di un dibattito in cui la classe media emerge come riferimento indiscusso delle culture politiche statunitensi, il saggio mostra l'origine del feticcio *middle-class* attraverso il ruolo che le scienze sociali statunitensi hanno avuto nella costruzione della classe media quale nozione ideologica alla base del secolo americano. Liberata dal suo feticcio, *middle-class* emerge così come categoria storica che consente di tracciare la formazione dell'ordine *liberal* e la sua transizione verso l'ordine neoliberale, indicare i punti di crisi e trasformazione del capitalismo e dello Stato americano, individuare la frontiera oltre la quale la loro legittimazione storica viene meno.

PAROLE CHIAVE: Classe media; Capitalismo, Stato americano; Scienze sociali statunitensi; Neoliberalismo.

\*\*\*\*\*

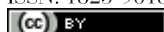
In the United States, the crisis that broke out in 2008 inaugurated a public debate on the decline of the middle class with peculiar historical references: from the Great Depression and the New Deal to the globalization of the Nineties, through the fractures imposed by the social movements of the Sixties and the neo-liberal turn of the Eighties. In the light of a debate in which the middle class emerges as an indisputable keyword of the American political cultures, the essay points out the historical origin of the fetish of middle class by showing the role that US social sciences have had in the making of the middle class as an ideological notion at the very foundation of the American century. Released by its fetish, middle class emerges as a historical category that allows to trace the formation of the liberal order and its transition to the neoliberal order, to point to the crisis and transformation of capitalism and the American state, to identify the frontier beyond which their historical legitimacy is missing.

KEYWORDS: Middle class; Capitalism; American State; US Social Sciences; Neoliberalism.

SCIENZA & POLITICA, vol. XXIX, no. 57, 2017, pp. 161-193

DOI: <https://doi.org/10.6092/issn.1825-9618/7554>

ISSN: 1825-9618



*Non è dai gruppi sociali condannati dal nuovo ordine che si può attendere la ricostruzione, ma da quelli che stanno creando, per imposizione e con la propria sofferenza, le basi materiali di questo nuovo ordine.*

A. GRAMSCI, *Americanismo e Fordismo*

Dalla fine del primo decennio del Ventunesimo secolo, nella pubblicistica statunitense, in studi e ricerche scientifiche compaiono titoli che con apprensione descrivono il declino della classe media americana, la sua scomparsa, la sua fine. Non si tratta di un dibattito nuovo. Titoli simili sono già apparsi negli anni Trenta della grande depressione. E ancora negli anni Ottanta, quando oggetto di discussione erano i cambiamenti economici successivi al periodo di stagnazione e inflazione collegato alle crisi petrolifere. Diversamente da questi due momenti storici, la questione è oggi affrontata alla luce del campo di tensione aperto dalla globalizzazione. Tre sono i processi transnazionali tra loro correlati che sono chiamati in causa per spiegare il declino della classe media: sperequazione del reddito, polarizzazione del mercato del lavoro, mutamento del ruolo dello Stato<sup>1</sup>.

Oggi è dato assodato che l'80% delle famiglie proprietarie di casa ha accesso a meno della metà del reddito annuale e l'1% più ricco ha più che duplicato la propria quota dalla svolta neoliberale degli anni Ottanta<sup>2</sup>. Queste percentuali mostrano che la classe media americana non è la più ricca del mondo, soprattutto alla luce dell'ascesa di una classe media cinese, nella regione asiatica come pure in quella latino-americana<sup>3</sup>. Così, se negli anni Novanta la globalizzazione è stata accolta con ottimismo per le potenzialità di crescita e prosperità che sembrava portare con sé, nel nuovo millennio costituisce un orizzonte oscuro. Mentre all'inizio del secolo lo spazio della critica che il movimento *no-global* aveva aperto veniva chiuso dal neo-conservatorismo del presidente George W. Bush, oggi la globalizzazione appare come un incubo nell'immaginario della nuova *alternative-right* che ha portato alla presidenza

<sup>1</sup> Per una ricostruzione di questo dibattito rimando al mio *Il declino della classe media americana*, «il Mulino», 3/2015, pp. 564-573. Cfr. B. CARTOSIO, *La grande frattura: concentrazione della ricchezza e disuguaglianze negli Stati Uniti*, Verona, Ombre Corte, 2013.

<sup>2</sup> P. KRUGMAN, *Panic of the Plutocrats*, «New York Times», Oct. 8, 2011, <http://www.nytimes.com/2011/10/10/opinion/panic-of-the-plutocrats.html> letto il 10 febbraio 2017; P. KRUGMAN, *Oligarchy, American Style*, «New York Times», Nov. 3, 2011, <http://www.nytimes.com/2011/11/04/opinion/oligarchy-american-style.html> letto il 10 febbraio 2017.

<sup>3</sup> Sulla formazione di una *global middle class* nel mondo cinese, asiatico e latino-americano: B. MILANOVIC, *Global Inequality. A New Approach to the Age of Globalisation*, Cambridge Mass., Harvard University Press, 2016.



Donald Trump contro le élite politiche e tecnocratiche, repubblicane e democratiche, messe all'indice come *globalist*. Lo stesso presidente ha ripreso la tesi del globalismo quale complotto contro l'America e la sua classe media:

«We've made other countries rich while the wealth, strength, and confidence of our country has disappeared over the horizon. One by one, the factories shuttered and left our shores, with not even a thought about the millions upon millions of American workers left behind. The wealth of our middle class has been ripped from their homes and then redistributed across the entire world»<sup>4</sup>.

L'incubo della globalizzazione emerge anche dal secondo processo transnazionale: la polarizzazione del mercato del lavoro. Dagli anni Ottanta si è assistito al mutamento della struttura occupazionale degli Stati Uniti secondo una dinamica centrifuga che ha accelerato nell'ultimo decennio. Sono aumentati i lavori ad alto contenuto professionale, creativo e altamente retribuito per scienziati, ingegneri e manager impiegati a tempo pieno (*high-skill job*). È cresciuto il numero di quanti lavorano a tempo parziale, impiegati con compiti specifici e mansioni dequalificate di routine (*low-skill job*). Sono invece in calo le tradizionali occupazioni qualificate del secolo scorso – manager di medio livello, amministratori, professionisti, impiegati d'ufficio e operai qualificati – che sono scomparse a causa delle innovazioni tecnologiche (informatizzazione e automazione), sono state delocalizzate dove costano meno, oppure sono state declassate in termini di mansione, valore e prestigio attraverso l'impiego di lavoro migrante. Anche la *middle-class economics* propugnata dal presidente Barack Obama è stata inefficace poiché la ripresa economica, che pure ha caratterizzato il suo secondo mandato, non sembra aver invertito questa tendenza. La diminuzione della disoccupazione non è coincisa con il ritorno di *middle-skill job*: gli statunitensi, specie fra le nuove generazioni, in numero considerevole trovano lavori dequalificati a basso salario. Come quelli nella ristorazione, nei servizi e nella cura alla persona che, essendo per lo più erogati da migranti o dalle minoranze, acuiscono il senso d'impoverimento

<sup>4</sup> D. TRUMP, *The Inaugural Address*, Jan. 20, 2017, <https://www.whitehouse.gov/inaugural-address>. M. WOLFF, *Ringside With Steve Bannon at Trump Tower as the President-Elect's Strategist Plots "An Entirely New Political Movement"*, «Hollywood Report», Nov. 18, 2016, <http://www.hollywoodreporter.com/news/steve-bannon-trump-tower-interview-trumps-strategist-plots-new-political-movement-948747> letto il 30 gennaio 2017; M. KRANISH - R. MERLE, *Stephen K. Bannon, Architect of Anti-Globalist Policies, Got Rich as a Global Capitalist*, «Washington Post», Mar. 31, 2017, [https://www.washingtonpost.com/politics/stephen-k-bannon-architect-of-antiglobalist-policies-got-rich-as-a-global-capitalist/2017/03/31/47382082-0a8b-11e7-a15f-a58d4a988474\\_story.html?utm\\_term=.f8703d5efee3](https://www.washingtonpost.com/politics/stephen-k-bannon-architect-of-antiglobalist-policies-got-rich-as-a-global-capitalist/2017/03/31/47382082-0a8b-11e7-a15f-a58d4a988474_story.html?utm_term=.f8703d5efee3) letto il 28 marzo 2017; L. STACK, *Globalism: A Far-Right Conspiracy Theory Buoyed by Trump*, «New York Times», Nov. 14, 2016, [https://www.nytimes.com/2016/11/15/us/politics/globalism-right-trump.html?\\_r=1](https://www.nytimes.com/2016/11/15/us/politics/globalism-right-trump.html?_r=1) letto il 30 gennaio 2017; J. HARKINSON, *White Nationalists See Trump as Their Troll in Chief. Is He With Them?*, «Mother Jones», Nov. 22, 2016, <http://m.motherjones.com/politics/2016/11/trump-white-nationalists-hate-racism-power> letto il 6 febbraio 2017.

dell’America bianca<sup>5</sup>. Il fallimento del primo presidente afro-americano nel tenere insieme una nazione profondamente divisa lungo linee di razza e classe è così coinciso con la sublimazione dell’incubo della globalizzazione nel sogno reazionario della *America First*. Un sogno che immagina il futuro americano come ritorno alla mitica nazione delle origini, connotata razzialmente, chiusa nel confine interno ed esterno individuato dal lavoro americano. La reazione dell’America bianca (*white backlash*) contro minoranze e migranti trova infatti nella parola *jobs* – termine plurale privo di alcun rimando polemico che nel Novecento aveva caratterizzato il significante *labor* – la sua ragione di governo. Sempre nel suo discorso d’insediamento Trump ha affermato:

«From this moment on, it’s going to be America First. Every decision on trade, on taxes, on immigration, on foreign affairs, will be made to benefit American workers and American families [...] We will bring back our jobs. We will bring back our borders. We will bring back our wealth. And we will bring back our dreams»<sup>6</sup>.

La nuova destra alternativa ha dunque trovato in Trump un candidato ideale per muovere le frustrazioni della classe media impoverita contro l’élite *globalist* di Washington. Al contrario, Hillary Clinton non ha avanzato una critica convincente di quello che viene indicato come terzo processo transnazionale della crisi della classe media: il mutamento del ruolo dello Stato con l’abbandono del carattere redistributivo della fiscalità, la riduzione delle politiche di sicurezza sociale, soprattutto il cambiamento negli scopi dell’assistenza. Mentre nel trentennio successivo la Seconda guerra mondiale – sia nel linguaggio europeo di diritti sociali sia in quello statunitense di *entitlement* – si era affermata una visione espansiva di garanzia pubblica di prestazioni, oggi la loro residuale fornitura è rivolta alla mera riproduzione del lavoratore povero (*working poor*). Per usare le parole del presidente Bill Clinton, alla «fine del welfare come lo abbiamo conosciuto» seguiva il *welfare to work* ovvero programmi di assistenza che, essendo vincolati all’accettazione di

<sup>5</sup> P. TEMIN, *The Vanishing Middle Class: Prejudice and Power in a Dual Economy*, Cambridge (Ma), MIT Press, 2017; L. MISCHÉL et al., *The State of Working America*, Ithaca, ILR Press, 2012.

<sup>6</sup> D. TRUMP, *The Inaugural Address*, Jan. 20, 2016, <https://www.whitehouse.gov/inaugural-address>. B. COVERT, *Trump’s Obsessions with Manufacturing is about Politics, not Jobs*, «The Nation», Feb. 10, 2017, [https://www.thenation.com/article/jobs-for-a-few/?utm\\_source=facebook&utm\\_medium=socialflow](https://www.thenation.com/article/jobs-for-a-few/?utm_source=facebook&utm_medium=socialflow) letto il 10 marzo 2017; B. OBAMA, *Remarks by the President on Middle Class Economics*, March 26, 2015, <https://obamawhitehouse.archives.gov/the-press-office/2015/03/26/remarks-president-middle-class-economics>; B. OBAMA, *Remarks by the President on the Economy in Osawatomie, Kansas*, Dec. 6, 2011, <https://obamawhitehouse.archives.gov/the-press-office/2011/12/06/remarks-president-economy-osawatomie-kansas>. Cfr. il numero monografico *Obama: un bilancio*, «il Mulino», 5/2016, in particolare T. BONAZZI, *Il Presidente di un’America divisa*, pp. 755-762; e F. ROMERO, *White Backlash*, «Aspenia», 74/2016, pp. 39-48. Nello stesso numero J.C. HULSMAN, *La vera crisi: quella del ceto medio*, pp. 30-38. Per un bilancio complessivo delle amministrazioni Obama, M. DEL PERO, *Era Obama. Dalla speranza del cambiamento all’elezione di Trump*, Milano, Feltrinelli, 2017.



qualsiasi lavoro, anche se precario e povero, guidano l'ingresso nel mercato in una posizione d'inferiorità che favorisce l'abbassamento del salario medio<sup>7</sup>.

È diffuso senso comune nell'opinione pubblica che questi processi stiano determinando la «crisi del secolo americano»<sup>8</sup> ovvero il crollo della fiducia che gli statunitensi hanno storicamente riposto nella possibilità di essere parte della classe media. Come la nuova destra alternativa ha saputo vedere attraverso la sua ottica razziale, il lavoro è tornato alla ribalta quale linea di divisione della nazione. Dopo un decennio di recessione e debole ripresa economica le ricerche d'opinione mostrano come sia crescente la percentuale di chi si considera *lower class*<sup>9</sup>. Ciò che però rimane immutata e indiscussa è la *fetishization of the middle class* ovvero la pretesa degli statunitensi di essere membri di questa classe, di aspirare non soltanto alla ricchezza che aveva contraddistinto la classe media nel secolo scorso, ma anche alla condivisione e realizzazione delle idee e dei valori di una nazione che, proprio per la ricchezza della sua classe media, si considerava e vuole ancora considerarsi eccezionale. Per comprendere la persistenza di questa pretesa è allora opportuno andare alla radice della questione. Se a una prima lettura *middle class* costituisce un riferimento ovvio e scontato della cultura politica americana, l'analisi storica e concettuale mostra come sia invece una nozione ingarbugliata, piena di sottigliezze scientifiche e capricci mitologici: un feticcio di forze contrapposte che nel corso del Novecento hanno plasmato la classe media e nello stesso tempo sono state governate dalla sua valenza normativa in quanto categoria ideologica delle scienze sociali statunitensi<sup>10</sup>.

### 1. *Costruire il feticcio: la storia-scienza della middle class*

La ragione per cui negli Stati Uniti il riferimento alla classe media definisce un carattere consolidato del dibattito scientifico, pubblico e politico è essenzialmente storica, trova cioè spiegazione nel ruolo che storiografia e scienze sociali hanno avuto nella costruzione ideologica della *middle class*. Nel secondo dopoguerra, non diversamente dalla *whig interpretation of history* dell'Ottocento britannico, la *consensus school* eleggeva la classe media a sog-

<sup>7</sup> T. SKOCPOL, *The Missing Middle: Working Families and the Future of American Social Policy*, New York, W.W. Norton, 2000.

<sup>8</sup> R.D. PUTNAM, *Our Kids: the American Dream in Crisis*, New York, Simon & Schuster, 2015.

<sup>9</sup> *The Lost Decade of the Middle Class*, Pew Social Trends, <http://www.pewsocialtrends.org/2012/08/22/the-lost-decade-of-the-middle-class/> letto il 30 gennaio 2017. Per un aggiornamento costante <http://www.pewresearch.org/topics/middle-class/>.

<sup>10</sup> Sul feticcio *middle-class*, P. KRUGMAN, *Money and Class*, «New York Times», Jan. 28, 2014, <http://krugman.blogs.nytimes.com/2014/01/28/money-and-class/> letto il 30 gennaio 2017. In generale sul significato storico e politico di feticismo, S. MISTURA (ed), *Figure del feticismo*, Torino, Einaudi, 2001.

getto attraverso il quale narrare la storia nazionale, fonte di legittimazione interna e internazionale della nazione e del suo eccezionalismo. Nell'introduzione all'edizione italiana di *The Liberal Tradition in America*, Louis Hartz spiegava che, pur essendo l'America profondamente europea, la sua libertà era tipicamente americana perché derivava da un individualismo non inficiato dal significato europeo di classe. Alla base di questo senso di eccezionalità era la convinzione che la democrazia americana, il suo liberalismo e capitalismo costituissero un «fenomeno naturale» che affondava le sue radici nei «confini egualitari entro cui si svolgeva la vita della classe media» fin dall'origine coloniale. Per questo, all'inizio della Guerra fredda, «una trionfante classe media [...] poteva darsi ed essere data per scontata»<sup>11</sup>.

In questo senso, *middle class* non definiva una categoria storiografica, piuttosto un concetto meta-storico. Non stava a indicare un gruppo sociale all'interno di una stratificazione societaria storicamente determinata. Ciò avrebbe impedito di raffigurare la società statunitense come egualitaria. Definiva invece un fondamento epistemologico senza tempo che serviva per spiegare l'eccezionale storia nazionale al cospetto della disordinata – in definitiva giudicata fallimentare – storia europea: dal successo della repubblica dinanzi al Terrore francese, alla precoce affermazione della democrazia rispetto all'Europa della restaurazione, fino al trionfo della società del consumo di massa, dove capitalismo e democrazia convivevano senza alcuna tensione, mentre oltreoceano la crisi del capitalismo era precipitata nell'incubo di nazismo e fascismo. Questa narrazione ha avuto un impatto così profondo che, anche quando il conflitto sostituiva il consenso quale chiave interpretativa della storia nazionale, il riferimento alla *middle class* rimaneva inalterato. Mentre sull'onda dei movimenti degli anni Sessanta e Settanta nuove storiografie smantellavano l'interpretazione consensuale, altre ricerche hanno riaffermato la natura liberale degli Stati Uniti, ricostruendo le storie d'impiegati, professionisti, tecnici e scienziati sociali come storie esemplari ed esemplificative del carattere nazionale: del consumo, della professionalità, della cultura scientifica. La classe media emergeva dunque «per gentile concessione della riflessione [*afterthought*] dello storico»<sup>12</sup>, impegnato in una lotta interpreta-

<sup>11</sup> L. HARTZ, *La tradizione liberale in America: interpretazione del pensiero politico americano dopo la rivoluzione* (1955), Milano, Feltrinelli, 1960, pp. 7-8. Per storiografia del consenso s'intende una tendenza di gran parte degli storici statunitensi del dopoguerra, fra loro, oltre Louis Hartz, Richard Hofstadter, Daniel Boorstin, Robert E. Brown, Forrest McDonald, Oscar Handlin, Samuel Hays. Sulla classe media inglese nella *whig interpretation of history*, si rimanda a M. BATTISTINI, *Middle Class, Classe Moyenne, Mittelstand: History and Social Sciences in the Atlantic World*, in M. VAUDAGNA (ed.), *Modern European-American Relations in the Transatlantic Space*, Torino, Otto, 2015, pp. 123-148.

<sup>12</sup> R.H. WIEBE, *The Search for Order 1877-1920*, London, MacMillan, 1967, pp. 111-112. Cfr. R. WIEBE, *La democrazia Americana* (1995), Bologna, il Mulino, 2009; O. ZUNZ, *Making America Corporate 1870-1920*, Chicago, University of Chicago Press, 1990; B.J. BLEDSSTEIN, *The Culture*



tiva per fornire un quadro di riferimento comune, una mappa di ciò che poteva essere discusso, uno schema di conformità che consentiva di escludere significati che esulavano dalla «civiltà progressista» americana<sup>13</sup>.

La storiografica non era l'unica disciplina che concorrevà alla formazione del feticcio *middle-class*. Il linguaggio storiografico traeva i suoi vocaboli dal discorso scientifico ed entrambi definivano la storia-scienza della classe media. Per comprendere il costante richiamo alla classe media nella pubblicistica contemporanea sulla crisi economica, occorre allora procedere a una ricostruzione storica della categoria *middle class* nel campo semantico delle scienze sociali della prima metà del Novecento. Mentre agivano empiricamente studiando lavoro, mercato, comunità, razza e società, esse hanno preteso di indirizzare non soltanto le politiche dello Stato, ma anche le relazioni pubbliche fra gruppi e classi, elaborando un nuovo vocabolario sociale e politico che aveva nella *middle class* la voce principale: il termine statunitense non solo prendeva le distanze da quello ottocentesco della borghesia europea rifiutando il forte senso gerarchico dettato dalla proprietà, ma portava con sé il significato di trasformazione del confine europeo fra *blue collar* e *white collar* in una frontiera attraversabile attraverso il consumo<sup>14</sup>.

Sono state innanzitutto le scienze economiche a individuare nel consumo la chiave di volta della nuova frontiera americana della classe media. Dalla grande depressione di fine Ottocento, all'interno di un dibattito scientifico transatlantico, gli economisti di scuola marginalista hanno spiegato le crisi economiche non in termini di sovrapproduzione, bensì di sottoconsumo. Ciò consentiva di andare oltre l'economia politica classica che si era concentrata sul costo del lavoro. Se questa aveva proposto come unica via d'uscita alla caduta tendenziale del saggio di profitto la compressione del salario, non superando la malthusiana inevitabilità della scarsità, per la scuola marginalista la povertà non andava considerata funzione del profitto perché un salario alto avrebbe garantito maggiore consumo. Veniva così elaborata la formula magica del capitalismo americano che sarebbe stata successivamente identificata col fordismo: *high wages* e *low prices* non avrebbero permesso solo una contingente uscita dalla crisi, ma avrebbero superato definitivamente l'andamento ciclico dell'economia. In questo modo, il consumo diventava una variabile produttiva, l'operaio non era più esclusivamente un costo nella mi-

*of Professionalism. The Middle class and the Development of Higher Education in America*, New York, Norton & Company, 1976.

<sup>13</sup> T. BONAZZI, *Struttura e metamorfosi della civiltà progressista americana. Saggi di storia e sulla storia*, Padova, Marsilio, 1974.

<sup>14</sup> A. MEUSEL, *Middle Class*, in AA.VV., *Encyclopedia of the Social Sciences*, New York, Vol. X, The Macmillan Company, 1933, pp. 407-415. Cfr. O. ZUNZ, *Class*, in S.I. KUTLER (ed), *Encyclopedia of the United States in Twentieth Century*, vol. 1, New York, Scribner, 1996, pp. 195-220.

sura in cui agiva in società come consumatore e la tradizionale etica del lavoro era integrata nella nuova morale del consumo. Questa era la successione logica, economica e morale, tracciata nel 1907 dall'economista Simon Patten nel suo *The New Basis of Civilization*, dove spiegava che gli Stati Uniti avrebbero posto fine all'epoca europea della scarsità aprendo la nuova era americana dell'abbondanza:

«The extension of civilization downward depends [...] upon the demolition of the social obstacles which divide men into classes and prevent the universal democracy that unimpeded economic forces would bring about [...] The new morality consists in [...] expanding consumption; not in draining men of their energy [...] not in the process of hardening, but in extending the period of recreation and leisure»<sup>15</sup>.

Collegata economicamente e moralmente al consumo, *middle class* poteva accogliere al suo interno figure del lavoro tradizionalmente non contemplate che la sociologia e la statistica hanno selezionato. Nel 1908, in un saggio intitolato *Is Class Conflict in America Growing and Is It Inevitable?*, il padre della *labor history* statunitense John Commons ha rilevato la presenza di un numero crescente di nuove figure impiegate (dai manager fino agli impiegati) e la possibilità per l'operaio di diventare caposquadra o sovrintendente. A suo modo di vedere, i cambiamenti industriali mentre «muovevano verso la solidarietà di classe [...] offrivano gli strumenti per aggirarla». Non solo perché gli impiegati non partecipavano alle rivendicazioni operaie, ma anche perché la nuova organizzazione dell'industria rendeva possibile un sistema di promozioni per cui l'operaio poteva fare *career*. Commons non parlava ancora di classe media, ma classificava queste figure intermedie come *public*: una classe terza, estranea al conflitto fra capitale e lavoro<sup>16</sup>.

La sua analisi ha influenzato l'ingresso ufficiale del termine *middle class* nel vocabolario istituzionale fra anni Venti e Trenta, quando lo statistico Alba Edwards distingueva tra operai non qualificati (*un-skilled*), qualificati (*skilled*) e semi-qualificati (*semi-skilled*), a seconda dell'apprendistato svolto o della formazione ricevuta. L'obiettivo era rappresentare la società non più come una «piramide», bensì come una sfera schiacciata agli estremi per via della concentrazione della popolazione in una *large middle class* ovvero in una classe media che abbracciava non solo il lavoro intellettuale di manager e impiegati, ma anche il lavoro manuale di operai qualificati e semi-qualificati.

<sup>15</sup> S. PATTEN, *The New Basis of Civilization*, New York, Macmillan Company, 1907, pp. 69, 215. O. ZUNZ, *Perché il secolo americano?* (2000), Bologna, il Mulino, 2002, pp. 65-98, 137-170. Sul fordismo cfr. B. SETTIS, *Fordismi. Storia politica della produzione di massa*, Bologna, il Mulino, 2016. Ancora prima della svolta marginalista, il sovrintendente dell'Ufficio federale del censimento ed economista del Massachusetts Technology Institute, Francis Amasa Walker, aveva sostenuto contro le classiche teorie europee del monte salari che la misura del salario era fornita dalla produzione, F.A. WALKER, *The Wage Question*, New York, Holt, 1876.

<sup>16</sup> J. COMMONS, *Is Class Conflict in America Growing and Is It Inevitable?*, «American Journal of Sociology», 6/1908, pp. 760, 764.





Il suo studio non era dunque meramente scientifico. Non tanto perché svolto come addetto del Bureau of the Census, quanto perché collocato nella contingenza politica di una depressione economica per far fronte alla quale lo Stato e, attraverso questo, le scienze sociali approfondivano il loro ruolo amministrativo – delineatosi fin dal tornante di secolo – in una società segnata dal ciclo di lotte operaie del 1932-1941 e dalla successiva mobilitazione di guerra<sup>17</sup>.

La classificazione delle occupazioni ha quindi avuto una finalità prescrittiva esercitata in ragione dello Stato. Poiché il crollo finanziario del 1929 aveva esaurito il credito accumulato dal capitalismo americano nei confronti della nazione nei ruggenti anni Venti che avevano segnato la nascita del consumo di massa, Talcott Parsons parlava in questo senso del *major failure* del business<sup>18</sup>, lo Stato era chiamato a un intervento volto a integrare in modo selettivo la *working class* nella società. Se con la crisi del capitalismo la società stava mutando non in ragione delle competenze e delle opportunità offerte dall'industria e dal mercato bensì della «solidarietà di classe», allora il lavoro industriale e sindacalizzato andava separato dall'indisciplinato lavoro dequalificato – in maggioranza nero e migrante – per farne l'*hub* di una politica riformista che integrasse segmenti crescenti della classe operaia in una *large middle class*. Questo era l'obiettivo politico che il presidente Roosevelt esplicitava pubblicamente quando, dopo aver difeso le riforme del primo New Deal dalle accuse del business, nel settembre del 1936, il giorno precedente il *Labor Day*, in uno dei suoi *fireside chat* affermava:

«There is no cleavage between white-collar workers and manual workers, between artists and artisans, musicians and mechanics, lawyers and accountants and architects and miners. Tomorrow, Labor Day, belongs to all of us. Tomorrow, Labor Day, symbolizes the hope of all Americans. Anyone who calls it a class holiday challenges the whole concept of American democracy»<sup>19</sup>.

<sup>17</sup> Sul ruolo delle scienze sociali nella cultura e nella politica riformatrice non solo del New Deal, T. BONAZZI, *Il New Deal e il Leviatano: la cultura politica della tradizione riformatrice americana*, in T. BONAZZI – M. VAUDAGNA (eds), *Ripensare Roosevelt*, Milano, Franco Angeli, pp. 60-98. Cfr. R. BARITONO, *Ripensare lo stato: scienze sociali e crisi politica negli Stati Uniti fra Otto e Novecento*, «Ricerche di Storia Politica», 3/2013, pp. 301-318.

<sup>18</sup> T. PARSONS, *Structures and Process in Modern Societies*, Glencoe (Ill), The Free Press, 1967, p. 234. Secondo Alvin Gouldner, «stabilità e legittimazione dell'ordine sociale tradizionale non erano più date per scontate negli Stati Uniti degli anni Trenta come lo erano in precedenza», in A.W. GOULDNER, *La crisi della sociologia* (1970), Bologna, il Mulino, 1972, pp. 230-231.

<sup>19</sup> F.D. ROOSEVELT, *Fireside Chat*, Sept. 6, 1936, <http://www.presidency.ucsb.edu/ws/index.php?pid=15122>. Sulla comunicazione pubblica del Presidente Roosevelt, D. FREZZA, *Democrazia e mass media: il New Deal e l'opinione pubblica*, in T. BONAZZI – M. VAUDAGNA (eds), *Ripensare Roosevelt*, pp. 210-239. A. EDWARDS, *Composition of the Nation's Labor Force*, «Annals of the American Academy», CLXXXIV, Mar. 1936, pp. 10-20; A. EDWARDS, *A Social-Economic Grouping of the Gainful Workers of the United States*, «Journal of the American Statistical Association», XXVIII, Dec. 1933, pp. 379-390; A. EDWARDS, *The White-Collar Workers*, «Monthly Labor Review», LVII, Mar. 1934, pp. 16-22; A. EDWARDS, *Growth and Significance of the White-Collar Class*, «American Federationist», Jan. 1938, pp. 4-12; A. EDWARDS, *The Negro as a Factor in the Nation's Labor Force*, «Journal of the American Statistical Association», XXXI, Sept. 1936, pp. 529-540.

L'introduzione di figure *skilled* e *semi-skilled* nella classificazione delle occupazioni era dunque parte del più ampio impegno ideologico dello Stato americano nella lotta scientifica e politica che la crisi del capitalismo aveva aperto sul futuro della democrazia negli Stati Uniti: non era possibile fare esclusivo riferimento alle forze economiche per estendere la civiltà americana attraverso il consumo, occorreva rispondere politicamente a un conflitto di classe alimentato in modo non irrilevante dalla pubblicistica comunista. Nel 1935, Lewis Corey – fondatore del Partito comunista degli Stati Uniti d'America (CPUSA, 1919) che negli anni della depressione svolgeva un ruolo importante all'interno del *Congress of Industrial Organization* (CIO) – ha pubblicato *The Crisis of the American Middle Class* dove spiegava come la progressiva scomparsa della *old middle class* proprietaria e la continua erosione della *new middle class* impiegatizia lasciassero intravedere un allineamento di massa sotto simboli e linguaggi del comunismo<sup>20</sup>. Difficile stabilire se la sindacalizzazione del lavoro impiegatizio andasse in questa direzione. È però rilevante che la Works Progress Administration voluta dal presidente Roosevelt non soltanto sviluppava specifici programmi per l'occupazione *white-collar*, ma commissionava anche al Department of Social Science della Columbia University la traduzione di una serie di monografie europee, in particolare della sociologia di Weimar, che avevano individuato nel crescente numero di impiegati una nuova classe media capace di mediare e superare il conflitto di classe. Anche alla luce di questa letteratura, che all'inizio degli anni Trenta aveva riconosciuto il proprio fallimento politico denunciando l'orientamento nazional-socialista del *Mittelstand*, antropologi, sociologi e scienziati politici si sono impegnati pubblicamente a ristabilire quello che consideravano essere l'imprescindibile nesso aristotelico tra classe media e democrazia<sup>21</sup>.

<sup>20</sup> L. COREY, *The Crisis of the Middle Class*, New York, Covici, 1935. Cfr. S. TAIT, *Alle origini del movimento comunista negli Stati Uniti: Louis Fraina teorico della azione di massa*, «Primo Maggio», 1/1973, pp. 17-41; H. KLEHER, *Leninism, Lewis Corey, and the Failure of American Socialism*, «Labor History», XVIII, 1/1976, pp. 249-256; P. BUHLE, *A Dreamer's Paradise Lost: Louis C. Fraina/Lewis Corey (1892-1953) and the Decline of Radicalism in the United States*, Atlantic Highlands (NJ), Humanities Press, 1995. Sul Partito comunista degli Stati Uniti durante il New Deal, M. SYLVERS, *Comunisti americani e coscienza nazionale negli anni Trenta*, in T. BONAZZI-M. VAUDAGNA (ed), *Ripensare Roosevelt*, pp. 240-274. Sulla classe media nella letteratura marxista non solo statunitense, V. BURRIS, *The Discovery of the New Middle Class*, «Theory and Society», 3/1986, pp. 317-349; G. ROSS, *Marxism and the New Middle Class*, «Theory and Society», 5/1978, pp. 163-190, cfr. B. CARTER, *Capitalism, Class Conflict and the New Middle Class*, London, Routledge, 1985.

<sup>21</sup> Cfr. J.R. GREEN, *The World of the Worker. Labor in Twentieth-Century America* (1980), Chicago, University of Illinois Press, 1998, pp. 162-165; J. KOCKA, *Impiegati tra fascismo e democrazia*, Napoli, Liguori, 1982, pp. 312-378; M. VAUDAGNA, *Successo e declino del patto sociale*, in T. BONAZZI – M. VAUDAGNA (eds), *Ripensare Roosevelt*, pp. 104-106. Sulla letteratura europea relativa alla classe media: M. SALVATI, *Da Berlino a New York: crisi della classe media e futuro della democrazia nelle scienze sociali degli anni Trenta*, Bologna, Cappelli, 1989; M. BATTISTINI, *Middle Class, Classe Moyenne, Mittelstand: History and Social Sciences in the Atlantic World*, pp. 123-148.



Fra gli scienziati sociali più esposti in questa lotta scientifica e politica, anche per il suo impegno pubblico e nelle agenzie governative durante la guerra, era lo studioso di propaganda Harold D. Lasswell. Convinto che «il futuro del marxismo come principale mito unificante dell'umanità dipendesse dalla sua capacità di conquistare le classi medie», Lasswell riteneva che per unire le figure storicamente divise del lavoro manuale e intellettuale in una *large middle class* fosse necessario definire un «mito della loro missione storica». Così, in una serie di dialoghi radiofonici degli anni Quaranta, smontava l'opinione, diffusa specialmente negli ambienti comunisti, che la guerra avrebbe decretato la scomparsa di una classe media già indebolita dalla depressione. Questa opinione era etichettata come «falsità ideologica» che si fondava su una sbagliata concezione di che cosa fosse *middle class*: negli Stati Uniti non c'era alcuna classe media nel senso europeo del termine, perché la classe media americana non definiva tanto una condizione dettata dall'occupazione o dal reddito medio, piuttosto uno *state of mind* che stabiliva una identità culturale e politica attorno ai valori tradizionali dell'America bianca e protestante, aggiornati al tempo del New Deal. Individualismo, uguaglianza delle opportunità ed etica del duro lavoro andavano coniugati con le nuove idee di sicurezza sociale e responsabilità collettiva del governo. La mentalità *middle-class* avrebbe allora attraversato la classe operaia unendo le figure industriali e sindacalizzate al lavoro impiegatizio nella condivisione dell'americanismo: la democrazia del capitalismo americano diventava la missione storica della classe media<sup>22</sup>.

Per questa via, diventando parte essenziale del mito politico dell'America<sup>23</sup>, *middle class* non era più una semplice categoria scientifica volta alla conoscenza empirica della società. Assumeva invece un carattere ideologico ovvero performativo. Non rimandava a una impossibile unità tecnica rintracciabile nella sfera economica o sociale, bensì rappresentava una identità culturale e politica che svolgeva una funzione insieme descrittiva e prescrittiva<sup>24</sup>. Da un punto di vista descrittivo, *middle class* appariva sociolo-

<sup>22</sup> H.D. LASSWELL, *The Problem of World-Unity: In Quest of a Myth*, «International Journal of Ethics», 1/1933, p. 78; H.D. LASSWELL, *The Moral Vocation of the Middle-Income Skill Group*, «International Journal of Ethics», 45/1935, pp. 128-129. Cfr. M. BATTISTINI, *Harold Lasswell, the "Problem of World Order", and the Historic Mission of the American Middle Class*, in R. BARRITONO – F. FASCE – M. VAUDAGNA (eds), *Beyond the Nation: Pushing the Boundaries of U.S. History from a Transatlantic Perspective*, Torino, Otto Editore, 2013, pp. 225-254.

<sup>23</sup> Sebbene il mito politico fosse espressione sospetta fra le scienze sociali perché evocava autori e immagini oscure come le folle di Gustave Le Bon, Lasswell lo considerava positivamente come strumento della sua *policy science* ovvero di una scienza funzionale all'elaborazione di politiche che – anche nell'ambito della comunicazione di massa – dovevano fornire gli strumenti per controllare il mutamento sociale, politico e ideologico. Sul mito politico, T. BONAZZI, *Mito politico*, in N. BOBBIO – N. MATTEUCCI – G. PASQUINO (eds), *Dizionario di Politica*, Torino, UTET, 1990, pp. 587-594.

<sup>24</sup> Cfr. P. BOURDIEU, *Capitale simbolico e classi sociali*, «POLIS», XXVI, 3/2012, pp. 401-415.

gicamente indeterminata. Non identificava una classe borghese che incarnava una gerarchia basata sulla rendita assicurata dalla proprietà mobiliare e immobiliare o sullo status di funzionario pubblico. Non era neanche definita solamente dal criterio del lavoro (occupazione), non era cioè esclusivamente una classe impiegatizia. Indicava al contrario una formazione sociale indefinita, tendenzialmente universale perché capace di integrare non solo la piccola proprietà, imprenditoriale e professionale, ma anche quanti svolgevano funzioni delegate alla direzione d'impresa (manager, responsabili dei dipartimenti delle corporation, di progettazione, distribuzione, vendita e marketing), quanti rientravano nelle fasce basse del lavoro d'ufficio (impiegati e commessi), coloro che svolgevano un lavoro manuale. Gli operai sindacalizzati che, grazie al loro elevato salario, condividevano non solo un livello adeguato di reddito, istruzione e consumo (*American Standards of Living*), ma anche un comune stile di vita (*American Way of Life*) costruito sull'immagine della famiglia, proprietaria di casa nelle aree suburbane bianche, con il maschio *breadwinner* e la donna responsabile di un'economia domestica centrata sul consumo. In questo senso, da un punto di vista prescrittivo, *middle class* era invece politicamente determinata perché operava quale strumento di auto-identificazione degli statunitensi che superavano così divisioni economiche, divergenze sociali e culturali, persino tensioni razziali, sebbene in misura profondamente limitata da segregazione e razzismo. Come ha scritto Daniel Bell, la classe media definiva un «codice di comportamento» ovvero una «ideologia che forniva simboli di riconoscimento ai suoi membri», normando la società statunitense e contenendo il suo mutamento al campo del prevedibile: indicava come essere, cosa dire, cosa fare per sentirsi parte della nazione, che cosa fosse legittimo o meno, *American e Un-American*<sup>25</sup>.

Con questa determinazione politica, nel secondo dopoguerra, *middle class* è diventata il fondamento epistemologico delle scienze sociali del *liberalism* statunitense, non solo della storiografia nazionale ma anche del funzionalismo e del comportamentismo che misuravano l'eccezionale civiltà americana nella sua frontiera interna e internazionale. Definiva il parametro della *classless society*, una società in cui l'articolata stratificazione sociale rimuoveva il conflitto in favore della competizione fra individui e gruppi per la distribuzione delle risorse all'interno di un quadro di valori condivisi. Costituiva il referente di una *policy science* del consenso che – nonostante lo «stile paranoico» del maccartismo – aveva nel *liberalism* temperato della Guerra fredda il *vital center* che rendeva la democrazia americana immune dall'estremismo euro-

<sup>25</sup> D. BELL, *The New Class: A Muddled Concept* (1979), in D. BELL, *The Winding Passage. Essays and Sociological Journeys 1960-1980*, Cambridge (Ma), ABT Books, 1980, pp. 144-164, p. 155. E.F. FRAZIER, *Black Bourgeoisie: the Rise of a New Middle Class in the United States*, New York, Collier Books, 1962.



peo. Forniva il criterio «anti-comunista» per valutare la modernizzazione del resto del mondo sulla base dell'egemonia statunitense in Occidente. La storiografia della classe media ha così preteso di rendere evanescente il potere che segnava l'ordine interno e internazionale del capitalismo americano: teorie scientifiche, narrazioni storiche, simbologie e mitologie facevano della classe media un soggetto trasparente al pubblico, immediatamente riconoscibile, che gli statunitensi riproducevano come condizione e modo della loro auto-realizzazione personale e collettiva. In questo specifico senso, *middle class* diventava feticcio che rovesciava il confine fra lavoro manuale e intellettuale in una nuova frontiera – universalmente accessibile, sebbene connotata razzialmente – il cui attraversamento consentiva di superare il conflitto di classe. Per questo, costituiva il principale sostegno ideologico dell'America-mondo così come era stata rappresentata da Henry Luce nel famoso editoriale *The American Century* pubblicato nel febbraio del 1941 sulle colonne di «Life Magazine»:

«America as the dynamic center of ever-widening spheres of enterprise, America as the training center of the skillful servants of mankind [...], America as the power house of the ideals of Freedom and Justice – out of these elements surely can be fashioned a vision of the twentieth century to which we can and will devote ourselves in joy and gladness and vigor and enthusiasm»<sup>26</sup>.

## 2. *L'ordine liberal e il suo paradosso*

Diversamente da quanto accadeva in Europa, dove le classi medie avevano reagito alla crisi del capitalismo e alle pressioni rivoluzionarie del comunismo abbracciando nazismo e fascismo, le scienze sociali statunitensi riuscivano dunque nell'impresa di ripristinare il nesso liberale fra classe media e democrazia. Mentre la letteratura scientifica europea, in particolare quella tedesca seguente al crollo della repubblica di Weimar, aveva denunciato la mancanza di una «ideologia collettiva» adeguata all'eterogeneità economica e valoriale

<sup>26</sup> H.R. LUCE, *The American Century*, «Life Magazine», Feb. 17, 1941. A.M. SCHLESINGER JR., *The Vital Center*, Boston, Houghton Mifflin, 1949; R. BENDIX – S.M. LIPSET (eds), *Class, Status and Power. Social Stratification in Comparative Perspective*, London, Routledge & Kegan, 1953; M. LERNER, *America as a Civilization: Life and Thought in the United States Today*, New York, Simon & Schuster, 1957; S.M. LIPSET, *The First New Nation: the United States in Historical and Comparative Perspective*, New York, Basic books, 1963; R. HOFSTADTER, *The Paranoid Style in American Politics and Other Essays*, New York, Knopf, 1966; W.W. ROSTOW, *The Stages of Economic Growth: a Non-Communist Manifesto*, Cambridge, Cambridge University Press, 1960. Cfr. R.H. PELLIS, *The Liberal Mind in a Conservative Age: American Intellectuals in the 1940s and 1950s*, New York, Harper & Row, 1985; M. DEL PERO, *Gli Stati Uniti, i limiti e i dilemmi della modernizzazione*, «Ricerche di storia politica», 2/2014, pp. 187-196; M. RICCIARDI, *L'ordine ritrovato. Le scienze sociali statunitensi e la politica della teoria*, in M. RICCIARDI (ed), *Cantieri d'Occidente. Scienze sociali e democrazia tra Europa e Stati Uniti dopo la Seconda guerra mondiale*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2008, pp. 65-86. Sul fondamento eccezionalista delle scienze sociali statunitensi, D. ROSS, *The Origins of American Social Science*, Cambridge (Ma), Cambridge University Press, 1991.

degli strati intermedi della società, oltreoceano le scienze sociali hanno formulato un codice ideologico che, ampliando la base della classe media, impediva che un singolo strato sociale – operaio, impiegatizio o proprietario – potesse pretendere di essere l'unico autentico detentore dell'ordine: *middle class* si presentava così con la forza di persuasione di un soggetto tendenzialmente universale, per questo capace di organizzare democraticamente la società<sup>27</sup>. In questo modo, se dopo il 1929 il conflitto di classe aveva inaspettatamente interrotto la continuità storica della società statunitense quale ordine naturalmente liberale, negli anni Trenta e Quaranta la cultura scientifica e riformatrice del *liberalism* e il relativo intervento dello Stato attraverso il New Deal consentivano al capitalismo di riconquistare fiducia e legittimità ristabilendo il suo corso storico. Nonostante le voci critiche che sfidavano il consenso portando alla luce l'altra America della povertà e denunciando – sulla scorta della Scuola di Francoforte – il carattere alienante e totalitario della società del consumo di massa, negli anni Cinquanta l'ordine *liberal* del capitalismo americano costruito attorno al feticcio *middle-class* appariva quindi incontestato e incontestabile<sup>28</sup>. Eppure era un successo paradossale: mentre fondava ideologicamente la propria coerenza scientifica e cogenza politica sul superamento del conflitto di classe, l'ordine *liberal* poggiava su un contratto sociale – quello tacitamente stipulato con il New Deal fra *big business, big labor, big government* – che aveva nell'insubordinazione operaia la sua stessa ragione di governo. Per questo era storicamente contingente, tanto che il New Deal è oggi considerato nei termini di una *great exception*<sup>29</sup>.

Fin dall'inizio del Novecento, il business statunitense ha affermato un modello di produzione basato sul consumo di massa secondo il dettato della scuola marginalista. Il modello non prevedeva solo l'assunzione di un numero crescente d'impiegati reclutati fra diversi gruppi sociali – incluso donne, minoranze e immigrati – che avevano acquisito competenze tecniche e professionali grazie alle riforme del sistema educativo, superiore e universitario. Definiva anche relazioni industriali – in seguito rivolte anche alle figure industriali e sindacalizzate della fabbrica fordista – basate su programmi di *job stability*, aumenti salariali, benefit e possibilità di carriera che assicuravano fedeltà aziendale e crescente consumo. Il lavoro era così organizzato in modo

<sup>27</sup> M. BATTISTINI, *The Transatlantic Making of the American Middle Class: The Origins of an Essential Category of the American Century*, in V. BAVARO – G. FUSCO – S. FUSCO – D. IZZO (eds), *Harbors, Flows, and Migrations: The USA in/and the World*, Newcastle, Cambridge Scholars Publishing, 2017, pp. 199-216.

<sup>28</sup> Cfr. D. RIESMAN, *The Lonely Crowd: a Study of the Changing American Character*, New Haven, Yale University Press, 1950; M. HARRINGTON, *The Other America: Poverty in the United States*, New York, MacMillan, 1962; C.W. MILLS, *White Collar: the American Middle Classes*, New York, Oxford University Press, 1951.

<sup>29</sup> J. COWIE, *The Great Exception. The New Deal and the Limits of American Politics*, Princeton (NJ), Princeton University Press, 2016.



funzionale alla piena partecipazione al mercato: la reiterata convinzione dei manager dopo il crollo del 1929 era che il consumo consentisse di superare il conflitto di classe nella misura in cui accumulava un numero sempre crescente di statunitensi in una cultura condivisa<sup>30</sup>.

La riaffermazione di questo modello è avvenuta nel secondo dopoguerra con il superamento delle forme autonome (*ranks-and-files*) della mobilitazione operaia che negli anni Trenta avevano portato alla formazione del Congress of Industrial Organizations (CIO). Nel 1947 il Taft Hartley Act confermava il divieto delle occupazioni di fabbrica, dichiarava illegale lo sciopero di solidarietà, vietava astensioni dal lavoro durante la contrattazione, limitava infine la libertà di parola per mettere al bando organizzazioni di orientamento comunista che avevano intrapreso la sindacalizzazione del Sud. I sindacati, che erano passati da 3 a 15 milioni di iscritti diventando istituzioni solide e centralizzate, hanno accettato l'angusto piano di confronto imposto dalla Guerra fredda, minando alla base la militanza operaia che aveva sostenuto la loro stessa ascesa. Nel 1955 la loro confederazione in un unico grande sindacato (AFL-CIO) ha sancito la normalizzazione del conflitto di classe istituzionalizzando il rapporto con il Partito democratico. Per questa via, il grande sindacato confederato rinunciava non soltanto a esercitare controllo sul processo lavorativo, sulle decisioni d'investimento e organizzazione delle imprese, ma anche a rivendicare nuove riforme per l'ampliamento del welfare. In altre parole, diversamente dall'esperienza europea, decideva di non trascendere la contrattazione aziendale sul salario: il *big labor* accettava il piano imprenditoriale che aveva individuato nel consumo la chiave per aprire al lavoro industriale e sindacalizzato, in maggioranza bianco, la frontiera della classe media<sup>31</sup>.

Questa relazione tra grande impresa e sindacato ha assunto le sembianze di contratto sociale per mezzo dell'articolata risposta alla quale, nel corso degli anni Trenta e Quaranta, lo Stato americano era chiamato non soltanto dagli operai, ma anche da disoccupati e poveri, mezzadri espropriati e braccianti, donne che erano entrate nel mercato del lavoro, neri e minoranze etniche. Soggetti che stavano prendendo la scena pubblica lasciata libera dalla crisi del capitalismo. Il carattere incerto e sperimentale, insieme innovativo e conser-

<sup>30</sup> A. CHANDLER, *The Visible Hand: The Managerial Revolution in the American Business*, Cambridge (Ma), Harvard University Press, 1977. Sulla cultura imprenditoriale del consumo, F. FASCE, *Le anime del commercio: pubblicità e consumo nel secolo americano*, Roma, Carocci, 2012.

<sup>31</sup> J.R. GREEN, *The World of the Worker*, pp. 182-209; N. LICHTENSTEIN, *From Corporatism to Collective Bargaining: Organized Labor and the Eclipse of Social Democracy in the Postwar Era*, in S. FRASER – G. GERSTLE, *The Rise and Fall of the New Deal Order 1930-1980*, Princeton, Princeton University Press, 1989, pp. 122-152. Cfr. D.B. TRUMAN, *The Governmental Process. Political Interest and Public Opinion*, New York, Knopf, 1951; C.W. MILLS, *The Power Elite*, New York, Oxford University Press, 1956.

vativo del New Deal, su cui la storiografia ha lungamente dibattuto, derivava dalla contraddizione che Roosevelt doveva affrontare: la sua amministrazione era interessata alla mobilitazione operaia e sociale perché sfiancava le resistenze al cambiamento del business, ma era anche consapevole che l'azione riformatrice andasse mantenuta entro limiti compatibili con le esigenze del business. Così, mentre nel discorso di accettazione della nomination democratica per il secondo mandato presidenziale Roosevelt puntava il dito contro la *industrial dictatorship* che aveva espropriato uomini e donne della loro capacità di controllare salario, orario e condizioni di lavoro imponendo una *new economic royalty*, nel 1938, per fronteggiare l'inattesa ondata di scioperi e occupazioni seguente alla sua rielezione, in occasione delle celebrazioni del *Labor Day* dichiarava:

«Class conscious itself, just because it does conceive its interest to be opposed to the interest of all other people, that small minority is deliberately trying to create prejudice between this and that group of the common people of America—to create a new class feeling among people like ourselves, who instinctively are not class conscious»<sup>32</sup>.

Per contrastare il «nuovo sentimento di classe», le politiche del New Deal hanno quindi risposto selettivamente e in modi diversi alle rivendicazioni avanzate. Con politiche volte all'assistenza sociale di poveri e disoccupati, alla sindacalizzazione e alla contrattazione collettiva, alla previdenza e sicurezza sociale, con programmi dedicati specificamente al lavoro *white-collar*. Inoltre, queste politiche erano indirizzate agli uomini, mentre per le donne – almeno fino all'ingresso in guerra e ancora dopo la sua conclusione – erano previsti sussidi che, favorendo il loro ritorno nella sfera separata delle mansioni domestiche, affermavano il loro ruolo di mogli e madri. Infine, poiché l'attuazione delle politiche era delegata ai singoli Stati, specie nel Sud segregato, imprescindibile bacino elettorale del Partito democratico, le rivendicazioni dei neri e delle minoranze erano ridimensionate, quando non del tutto ignorate, tanto che il New Deal è stato definito una *affirmative action* per l'America bianca<sup>33</sup>.

La pluralità delle politiche adottate e le nuove agenzie amministrative costituite per la loro applicazione hanno dunque ricalcato le linee di classe, raz-

<sup>32</sup> F.D. ROOSEVELT, *Acceptance Speech for the Renomination for the Presidency*, Philadelphia, Jun. 27, 1936, <http://www.presidency.ucsb.edu/ws/index.php?pid=15314&st=industrial&st1=dictatorship>; *Address at Denton, Maryland*, Sept. 5, 1938, <http://www.presidency.ucsb.edu/ws/index.php?pid=15534&st=middle&st1=class>.

<sup>33</sup> M. VAUDAGNA, *Corporativismo e New Deal. Integrazione e conflitto sociale negli Stati Uniti (1933-1941)*, Torino, Rosenberg & Sellier, pp. 81-106, 120-128, 184-185. I. KATZNELSON, *When Affirmative Action was White: an Untold History of Racial Inequality in Twentieth-Century America*, New York, W.W. Norton, 2006. E. VEZZOSI, *Madri e Stato. Politiche sociali negli Stati Uniti del Novecento*, Roma, Carocci, 2002, pp. 103-156. In generale sul New Deal e le sue politiche, W.E. LEUCHTENBURG, *Roosevelt e il New Deal, 1932-1940*, Bari, Laterza, 1967.





za e genere facendo emergere interessi specifici e diversi, in questo senso governabili anche attraverso la cooptazione dei leader dei gruppi, delle associazioni e dei sindacati coinvolti. L'obiettivo politico era istituzionalizzare la mediazione fra *blue collar* e *white collar* che le scienze sociali avevano prescritto per liberare società e opinione pubblica dall'ipoteca del conflitto di classe. Questa mediazione – che la mobilitazione operaia e sociale fra 1936 e 1938 allontanava polarizzando lo scontro politico, ma che la successiva ripresa dell'iniziativa imprenditoriale e le esigenze dell'economia di guerra avrebbero affermato imponendo una svolta moderata all'azione riformatrice – non era semplicemente alla base della maggioranza elettorale democratica che teneva insieme il Nord industriale e urbano al Sud agrario e segregato. Era soprattutto la condizione politica senza la quale non sarebbe stata possibile la costruzione ideologica della *large middle class* del secondo dopoguerra. Per questa via, fordismo e keynesismo sono diventate le indiscusse linee guida di un *liberalism* che non prevedeva politiche di riduzione delle prerogative aziendali, piuttosto recuperava crescita economica (*growth*) e consumo di massa come strumenti della fiducia con cui il capitalismo americano ristabiliva il suo primato politico – oltre che economico – in una società nuovamente ordinata<sup>34</sup>.

In questo specifico senso, all'inizio di una Guerra fredda che riaffermava nel mondo bipolare la storica equazione imperiale libero commercio per l'esportazione = maggiore salario e benessere interno, lo Stato diventava contraente indispensabile alla base dell'ordine *liberal* del capitalismo americano. Tuttavia, nonostante il tacito contratto siglato fra *big business*, *big labor*, *big government* segnasse il trionfo della nozione di consenso nelle scienze politiche degli anni Cinquanta e Sessanta, il secondo dopoguerra era contraddistinto dal «miraggio del consenso»<sup>35</sup>: il *liberalism* e le sue scienze sociali avevano bloccato un mutamento sociale, politico e ideologico dall'esito non scontato, ma la promessa del consumo che manteneva viva l'etica del lavoro non escludeva il dissenso operaio. Specie nelle imprese manifatturiere dove gli impiegati avevano accettato la contrattazione collettiva con gli operai, scioperi intransigenti o anche soltanto la loro minaccia animavano una contrattazione al rialzo. Il prezzo da pagare per l'intensificazione dei ritmi di lavoro dettata dalle esigenze di produttività che l'egemonia statunitense nel mondo occidentale

<sup>34</sup> Cfr. M. VAUDAGNA, "Is the New Deal Socialism?" *Roosevelt and Democratic Socialism in the 1930s*, in M. VAUDAGNA, *New Deal and the American Welfare State. Essays from a Transatlantic Perspective (1933-1945)*, Torino, Otto, pp. 261-292; A. BRINKLEY, *The End of Reform. New Deal Liberalism in Recession and War*, New York, Knopf, 1995; O. ZUNZ, *Perché il secolo americano?* (1998), Bologna, il Mulino, 2002, pp. 137-204. Sull'equazione imperiale, E. MCCARRAHER, *The Heavenly City of Business*, in A. BACEVICH (ed), *The Short American Century. A Post Mortem*, Cambridge (Ma), Harvard University Press, 2012, pp. 187-230.

<sup>35</sup> O. KIRCHHEIMER, *Private Man and Society*, «Political Science Quarterly», 81, 1/1966, pp. 1-24, 1-3.

richiedeva era un continuo aumento salariale che rincorreva l'inflazione insidiando il margine di profitto. Il capitalismo americano riacquisiva dunque il credito perso con il crollo finanziario del 1929, ma nello stesso tempo era forzato ad assumere dinanzi all'opinione pubblica la «responsabilità sociale» del benessere nazionale: l'onere della riproduzione nel tempo della *large middle class* che le scienze sociali avevano progettato nel laboratorio dello Stato americano del New Deal<sup>36</sup>.

Indicative in questo senso erano le nozioni pubbliche impiegate dalla propaganda nazionale contro il comunismo (*People's Capitalism* o *Permanent Revolution*), come pure alcuni titoli della letteratura storica e scientifica del secondo dopoguerra (*People of Plenty* o *Affluent Society*). Questi non esprimevano soltanto la retorica trionfante degli *ideologues* del capitalismo americano, ma richiamavano anche il business all'impegno politico assunto verso la nazione. Ancora più rilevanti sono le considerazioni che David Riesman ha svolto in un saggio del 1957 intitolato *A che cosa serve l'abbondanza?*, dove spiegava che gli imprenditori rispondevano con preoccupazione e prontezza alle rivendicazioni sul salario. Indipendentemente dalle loro convinzioni teoriche e politiche, essi accettavano i termini del contratto sociale del *liberalism* quale via obbligata per legittimare il rinnovato ruolo che il capitalismo americano aveva assunto nell'ordine interno e internazionale:

«Essi si preoccupano troppo delle *public relations* per rischiare di essere accusati di minare la prosperità o di sabotare la difesa o l'interesse nazionale [...] Molti di loro sono abituati, entro i limiti delle possibilità delle loro industrie, a spendere denaro per impedire ribellioni o semplici critiche, e pagano i loro operai, le loro associazioni civiche, i loro dirigenti»<sup>37</sup>.

Alla luce delle forze contrapposte che hanno storicamente mosso Stato e capitalismo, è allora possibile rovesciare il feticcio *middle-class* e svelare il pa-

<sup>36</sup> D. BELL, *The Prospects of American Capitalism*, «Commentary», 6/1952, pp. 603-612, 605. Sulla promessa del consumo come fattore di persistenza dell'etica del lavoro anche durante la depressione economica, R. LYND - H. MERRELL LYND, *Middletown in Transition. A Study in Cultural Conflict* (1935), New York, HBJ Book, 1965, pp. 242-294; J.R. GREEN, *The World of the Worker*, pp. 194-198. Sul dissenso operaio nel secondo dopoguerra, D. BELL, *Work and Its Discontents. The Cult of Efficiency in America*, Boston (Ma), Beacon Press, 1956. Si veda anche P. ROMANO, *L'operaio americano* (1947), in D. MONTALDI, *Bisogna sognare. Scritti 1952-1975*, Milano, Colibri, 1994.

<sup>37</sup> D. RIESMAN, *A che cosa serve l'abbondanza?*, Milano, Bompiani, 1969, pp. 265-266. Sugli *ideologues* del capitalismo americano, D. BELL, *The Prospects of American Capitalism*, p. 612. Sulla letteratura economica e storica: D. POTTER, *People of Plenty: Economic Abundance and the American Character*, Chicago, Chicago University Press, 1954; J.K. GALBRAITH, *The Affluent Society*, Boston, Houghton Mifflin, 1958. Sulla propaganda dello Stato e del capitalismo americano: *The American Round Table. Discussions on People's Capitalism*, Digest Report by David M. Potter, Sponsored by Yale University and The Advertising Council, New Haven, Yale University, 1956; *U.S.A.: the Permanent Revolution*, by the editors of Fortune in collaboration with Russell W. Davenport, New York, Prentice-Hall, 1951; *Anti-Americanism and the People's Capitalism Movement*, addressed by Theodore S. Repplier, President, The Advertising Council at a luncheon of the Commonwealth Club of California, San Francisco, Sept. 20, 1957; <https://www.cia.gov/library/readingroom/docs/CIA-RDP80B01676R003800180024-8.pdf>. Cfr. R. GRIFFITH, *The Selling of America: The Advertising Council and American Politics, 1942-1960*, «Business History Review», 3/1983, pp. 388-412.



radosso dell'ordine *liberal*. La *collar line* che, nella storia europea aveva diviso lavoro manuale e intellettuale, era negoziata in un complesso processo di ridefinizione della «percezione»<sup>38</sup> della stratificazione sociale che rendeva possibile l'identificazione degli statunitensi nella classe media e conseguentemente l'impressione di vivere in una *class-less society*. Questa negoziazione simbolica non poteva però avere luogo senza un «privato operaio»<sup>39</sup> che resisteva all'integrazione culturale e politica nella società del consumo di massa: sebbene le scienze sociali avessero forgiato la *middle class* come categoria ideologica del superamento del conflitto di classe, la trionfante classe media americana non esisteva senza lotte operaie. Senza un serrato scontro sul salario, nessuna mobilità sociale verso l'alto, nessuna convergenza reddituale tra *blue collar* e *white collar*. Conseguentemente, il capitalismo americano poteva continuare il suo corso storico soltanto garantendo una crescita di lungo periodo del *living standard* della classe media, ma in questo modo il saggio salariale rimaneva appiccicato all'inflazione in una latente guerra economica che minava continuamente la sua riabilitazione politica e culturale. In questo senso, riconoscendo la «frustrazione operaia» che emergeva dagli scioperi, ancora negli anni Cinquanta il sociologo William Lloyd Warner ha preso le distanze dagli apologeti della società statunitense denunciando con preoccupazione la persistente scissione fra il sogno e la realtà dell'*American Way of Life* – scissione che era emersa con la grande depressione seguente il 1929<sup>40</sup>.

Questo paradosso è esploso in una tensione ingovernabile fra anni Sessanta e Settanta quando la ripresa della mobilitazione sociale e operaia annullava i termini di mediazione, di convergenza economica e valoriale, facendo saltare il tacito contratto del *liberalism*: nella letteratura scientifica come pure nell'opinione pubblica, *middle class* avrebbe così perso il suo velo mitologico, non avrebbe più definito la fisionomia dell'ordine, ma si sarebbe presentata come nuda figura della crisi.

<sup>38</sup> Cfr. S. MANGAN, *Is Europe's Middle Class Finished?*, «Commentary», 6/1948, pp. 99-107; S.M. LIPSET – N. ROGOFF, *Class and Opportunity in Europe and the U.S. Some Myths and What the Statistics Show*, «Commentary», 6/1954, pp. 562-568. Cfr. C.W. TUCKER, *A Comparative Analysis of Subjective Social Class: 1945-1963*, «Social Forces», 4/1968, pp. 508-514; E.M. SCHREIBER – G.T. NYGREEN, *Subjective Social Class in America: 1945-68*, «Social Forces», 3/1970, pp. 348-356.

<sup>39</sup> O. KIRCHHEIMER, *Private Man and Society*, pp. 1-24.

<sup>40</sup> W.L. WARNER, *American Life: Dream and Reality*, Chicago, Chicago University Press, 1953. Warner ha sviluppato un tema – quello della scissione tra ideale americano e realtà – che era emerso nel dibattito sulla classe media degli anni Trenta: L. COREY, *The Crisis of the Middle Class*, R.S. LYND – H.M. LYND, *Middletown in Transition. A Study in Cultural Conflicts*, New York, Harcourt, 1937. Cfr. W. PETERSEN, *Is American Still the Land of Opportunity? What Recent Studies Show about Social Mobility*, «Commentary», 5/1953, pp. 477-486.

3. *L'ordine neoliberale e la middle class come figura della crisi*

Gli anni Sessanta hanno segnato l'ultimo tentativo del *liberalism* di adempiere al progetto scientifico e politico costruito attorno alla classe media. Mentre nei sondaggi di opinione – svolti su campioni in cui erano sottorappresentati neri, ispanici, donne e disoccupati – la maggioranza degli statunitensi continuava a dirsi parte della classe media, nella letteratura scientifica, in particolare sociologica, *middle class* mostrava segni di frammentazione sociale e inquietudine culturale. In *The Coming Crisis of Western Sociology* (1970), Alvin Gouldner rinunciava a misurarla dal punto di vista quantitativo, per discuterne la qualità di soggetto promotore e beneficiario della Great Society del presidente Lindon B. Johnson. Con questo fine, ricostruiva criticamente la storia-scienza della classe media mostrandone le contraddizioni interne fra individualismo e anomia, utile personale e benessere collettivo, libero mercato e welfare state, per affermare che Stato e scienze sociali non avevano più strategie adeguate alla riproduzione dell'ordine *liberal* del capitalismo americano imploso nel dissenso dell'ultimo decennio. Se nella sua sociologia l'auto-identificazione degli statunitensi nella *middle class* era ridotta a «una specie di sciarada in cui la gente agisce come se non vi fosse altro che una classe media», nella diagnosi di Erving Goffman diventava una «sospetta patologia» che rifletteva le profonde fratture economiche, sociali e razziali che segnavano la società<sup>41</sup>.

Negli anni Sessanta e Settanta, il consenso che le scienze politiche e l'opinione pubblica avevano tessuto attorno al contratto sociale fra *big business*, *big labor* e *big government* è stato infatti stracciato per mano innanzitutto del movimento per i diritti civili e del nazionalismo nero che mostravano il confine razziale di una *middle class* costruita storicamente su misura dell'America bianca. Inoltre, una nuova mobilitazione sociale svelava come la frontiera della classe media fosse in realtà puntellata di confini. Il movimento studentesco rifiutava un sapere funzionale a un'economia centrata sul complesso industriale-militare, quello pacifista contro la guerra in Vietnam mostrava la natura imperiale del *liberalism* e quello femminista criticava la posizione delle donne in una società che, mentre le inglobava in numero crescente nel mercato del lavoro con occupazioni inferiori a quelle maschili per mansioni e reddito, le relegava come mogli e madri all'interno della famiglia. Pur svolgendo percorsi diversi, questo insieme di forze mostrava un portato antisistemico nella misura in cui contestava autorità, ruoli e consuetudini

<sup>41</sup> A. GOULDNER, *La crisi della sociologia*, pp. 101-112, 124-125, 230-231, 242-247, 439; E. GOFFMAN, *Stigma: l'identità negata*, Bari, Laterza, 1970, p. 198. Cfr. F. GAMBINO, *La classe media come categoria della normalità nella sociologia statunitense*, in E. PACE, *Tensioni e tendenze dell'America di Reagan*, Padova, CEDAM, 1989, pp. 63-87.



dell'ordine *liberal*. Come scrisse nel 1967 Zbigniew Brzezinski con riferimento alla New Left, si trattava di «una ribellione della classe media contro la *middle-class society*»<sup>42</sup>.

Questa ribellione è emersa con particolare rilevanza nel ciclo di lotte operaie più intenso del secolo. Non solo perché queste mostravano che la frontiera fra *blue collar* e *white collar* tornava a essere zona di confine: le imprese aggiravano le conquiste salariali attraverso l'inflazione che colpiva la capacità di consumo degli impiegati. Neanche soltanto perché l'inflazione costituiva la questione sullo sfondo della quale prendevano avvio le proteste contro tassazione e spesa sociale che avrebbero alimentato la scalata della *new right* – neoliberale e neoconservatrice – al Partito repubblicano. Soprattutto perché quella che la pubblicistica imprenditoriale definiva una «nuova razza operaia» – costituita per lo più da giovani, non solo bianchi, ma anche neri e donne, più istruiti e benestanti dei genitori – mostrava un carattere indocile che rigettava la disciplina della fabbrica fordista. Quella che è stata definita «rivolta contro il lavoro» aveva luogo attraverso scioperi selvaggi (*wildcat strike*), rifiuto dei contratti stipulati, sabotaggi della produzione e insubordinazione contro le stesse burocrazie sindacali. In questo senso, nel discorso in occasione del *Labor Day* del 1971, Nixon affermava contro i «detrattori dell'America» che l'etica del lavoro, radicata nello storico carattere nazionale, sarebbe stata ristabilita attraverso l'impegno condiviso del governo, del business e del sindacato in favore di politiche volte al sacrificio contro la pigrizia, alla responsabilità personale contro la dipendenza dal welfare, alla competizione contro la concertazione:

«Recently we have seen that work ethic come under attack [...] It is not surprising that so many hard working Americans are wondering: What's happening to the work ethic in America today? What's happening to the willingness for self-sacrifice that enabled us to build a great nation, to the moral code that made self-reliance a part of the American character, to the competitive spirit that made it possible for us to lead the world?»<sup>43</sup>

<sup>42</sup> Z. BRZEZINSKI, *Between Two Ages: America's Role in the Technetronic Era*, New York, The Viking Press, 1970, p. 88. Sul confine razziale della *middle class* nel secondo dopoguerra, I. KATZNELSON, *Public Policy and the Middle-class Racial Divide After the Second World War*, in O. ZUNZ – L. SCHOPPA – N. HIWATARI (eds), *Social Contracts under Stress: the Middle Classes of America, Europe, and Japan at the Turn of the Century*, New York, Russel Sage Foundation, 2002, pp. 157-177. Sui movimenti sociali degli anni Sessanta e Settanta, G. ARRIGHI – T. HOPKINS – I. WALLERSTEIN, *Anti-Systemic Movements*, London, Verso, 1989; B. CARTOSIO, *I lunghi anni Sessanta. Movimenti sociali e cultura politica negli Stati Uniti*, Milano, Feltrinelli, 2010.

<sup>43</sup> R. NIXON, *Address to the Nation on Labor Day*, Sep. 6, 1971, <http://www.presidency.ucsb.edu/ws/index.php?pid=3138&st=work&st1=ethic>. J.R. GREEN, *The World of the Worker*, pp. 219-224. Su inflazione e mobilitazione degli strati impiegatizi contro tasse e spesa sociale, M. JACOBS, *Inflation: "The Permanent Dilemma" of the American Middle Classes*, in O. ZUNZ ET AL., *Social Contracts under Stress*, pp. 131-153.

Se questi erano i valori che chi lavorava doveva dimostrare per essere *middle class*, in quegli anni emergevano profonde fratture tra i comportamenti della *working class* e degli strati impiegatizi e proprietari. In risposta al disordine sociale e morale, nella congiuntura economica della stagflazione – segnata dalla debolezza finanziaria ed economica degli Stati Uniti rispetto alle economie europee e giapponese, dalle aspirazioni del modello sovietico nel processo di decolonizzazione e dal ruolo dei paesi produttori di petrolio – «Business Week» e altra stampa vicina al mondo imprenditoriale collegava le lotte operaie alla crisi di produttività e competitività delle imprese, affermando che gli investimenti non sarebbero ripresi se non in mutate condizioni. In altre parole annunciava un’iniziativa imprenditoriale, insieme economica, politica e culturale che, se aveva avuto nel *boulwarism*<sup>44</sup> degli anni Cinquanta un importante antecedente, diventava sistemica ed efficace soltanto fra anni Settanta e Ottanta. Questo era il senso delle parole pronunciate dal presidente della National Association of Manufactures, James B. Henderson, nell’ottobre del 1982. Quando proclamava che le imprese sarebbero tornate ad esercitare la loro supremazia per cambiare il modo in cui negli Stati Uniti «si governa e si è governati» non faceva riferimento esclusivamente alle relazioni industriali, ma al governo complessivo della società, interna e internazionale. Riteneva cioè indispensabile cambiare l’atteggiamento «di accademia, governo, sindacato» affinché «il business e la nazione americana tutta raggiungano le altezze adeguate al sogno nazionale»<sup>45</sup>.

Sul piano internazionale, la crescita degli investimenti all’estero era ritenuta essenziale per bilanciare la caduta interna del saggio di profitto. Alla necessità del business di recuperare competitività sulle economie europee e giapponese ha risposto il presidente Nixon con la svalutazione del dollaro. La conseguente fine degli accordi di Bretton Woods, che nel secondo dopoguerra

<sup>44</sup> Dal nome del direttore del personale di General Electric Lemuel L. Boulware che negli anni Cinquanta ha attuato una politica aziendale volta a intaccare la presa esercitata dal sindacato sui lavoratori preparando le aziende a sottrarsi al contratto sociale del New Deal non appena fosse stato possibile. Indicativo in questo senso era che già all’inizio degli anni Sessanta Milton Friedman nel suo *Capitalism and Freedom* (Chicago, University of Chicago Press, 1962) aveva schierato la propria penna contro la «responsabilità sociale» del capitalismo attirandosi le note polemiche non soltanto di Bell (D. BELL, *The Coming of Post-Industrial Society*, New York, Basic Books, 1973, pp. 291-293), ma anche di Irving Kristol in *When Virtue Loses All Her Loveliness. Some Reflections on Capitalism and Free Society*, «The Public Interest», Special Issue on Capitalism Today, 21/1970, pp. 8, 13. Si veda anche M. FRIEDMAN, *The Social Responsibility of Business is to Increase its Profits*, in «The New York Times Magazine», September 13, 1970. Su Boulware e la responsabilità sociale dell’impresa, cfr. F. FASCE, *Una Nuova Gilded Age? Grande Impresa e democrazia negli Stati Uniti contemporanei*, in R. BARITONO – E. VEZZOSI (a cura di), *Oltre il secolo americano? Gli Stati Uniti prima e dopo l’11 settembre*, Roma, Carocci, 2011, pp. 171-184, 182. Cfr. K. PHILLIPS-FEIN, *Invisible Hands: The Businessmen’s Crusade Against the New Deal*, New York, W.W. Norton, 2009; B.C. WATERHOUSE, *Lobbying America: the Politics of Business from Nixon to NAFTA*, Princeton, Princeton University Press, 2014.

<sup>45</sup> Cit. in B. CARTOSIO, *L’autunno degli Stati Uniti. Neoliberismo e declino sociale da Reagan a Clinton*, Milano, Shake, 1998, pp. 50-51, 113. Tra il 1966 e il 1975, gli scioperi furono più di 5 mila all’anno, con oltre due milioni e mezzo di scioperanti e 40.760.000 giornate di lavoro perse.



avevano mediato l'imperativo statunitense del libero commercio internazionale con le esigenze politiche di garantire agli Stati europei ampi margini finanziari per la ricostruzione, spalmava la caduta dei profitti delle imprese statunitensi sulle altre economie e favoriva la loro azione nei mercati esteri ovvero la loro trasformazione in compagnie multinazionali. Ha così preso forma un inedito regime economico che alimentava la globalizzazione: un progetto politico statunitense che, dando una forma peculiare e non scontata agli storici processi d'integrazione dei mercati nazionali, proseguiva il secolo americano con altri mezzi. Gli Stati Uniti non esportavano più il modello di produzione e consumo di massa fondato sulla fabbrica fordista. Non incoraggiavano più il ruolo attivo degli Stati in ambito economico e il loro intervento in favore della concertazione tra forze imprenditoriali e sindacali. Non fungevano più da garanti della crescita economica occidentale e mondiale tramite l'esportazione di dollari che aveva caratterizzato il *New Deal for the World*, dal Piano Marshall alle politiche di aiuto economico e finanziario per la modernizzazione. Veniva così meno la loro pretesa egemonica di esportare oltre frontiera la *middle class* quale soggetto attorno al quale organizzare democraticamente le società, tanto che dalla fine degli anni Sessanta acquisivano voce studiosi come Samuel Huntington che enfatizzavano il potenziale modernizzatore del potere militare<sup>46</sup>. Eppure, mentre il mercato statunitense stava diventando il più grande importatore di merci a basso costo il cui consumo sosteneva la crescita delle regioni economiche emergenti dove erano delocalizzati processi produttivi prima interni, ondate di deregolamentazione finanziaria e liberalizzazione economica assegnavano alle compagnie multinazionali la capacità di sollevare o deprimere le economie nazionali secondo le loro possibilità di attrarre gli investimenti, assicurando al capitalismo americano una nuova pervasività globale, economica e ideologica. Una pervasività che il mondo sovietico non è stato in grado di fronteggiare: il progetto politico della globalizzazione veniva così formalizzato nel Washington Consensus degli anni Novanta<sup>47</sup>.

<sup>46</sup> S.P. HUNTINGTON, *The Bases of Accommodation*, «Foreign Affairs», 46/1968, pp. 642-656; S.P. HUNTINGTON, *Political Order in Changing Societies*, New Haven, Yale University Press, 1968. Cfr. D. BELL (ed), *Toward the Year 2000*, Boston, Houghton Mifflin, 1968.

<sup>47</sup> F. ROMERO, *Storia della guerra fredda. L'ultimo conflitto per l'Europa*, Torino, Einaudi, 219-223, 252-266. Cfr. C.S. MAIER, *Among Empires. American Ascendancy and Its Predecessors*, Cambridge (Ma), Harvard University Press, 2006, pp. 191-275; D. BASOSI, *Il governo del dollaro. Interdipendenza economica e potere statunitense negli anni di Richard Nixon*, Firenze, Polistampa, 2006. Su globalizzazione e trasformazione della politica estera degli Stati Uniti a partire dagli anni Settanta, D. SARGENT, *A Superpower Transformed: The Remaking of American Foreign Relations in the 1970s*, Oxford, Oxford University Press, 2015. Sul *New Deal for the World*, R. BARITONO, «A New Deal for the World»: liberalismo e internazionalismo negli Stati Uniti post-1945, in M. CAU (ed), *L'Europa di De Gasperi e Adenauer. La sfida della ricostruzione (1945-1951)*, Bologna, il Mulino, 2011, p. 231-250.

Sul piano interno, il sogno di grandezza del business coincideva con lo svuotamento degli storici contenuti del *liberalism* e delle sue scienze sociali. L'iniziativa imprenditoriale ha puntato innanzitutto il dito contro l'alto costo del lavoro e la bassa produttività. Le imprese avviavano processi di fusione, concentrazione e diversificazione delle attività, abbandonando o riducendo la presenza nei tradizionali settori industriali in favore di nuovi ambiti economici e finanziari (dalla microelettronica e informatica ai servizi), e introducendo tecnologie per robotizzare la produzione e risparmiare lavoro, in particolare quello qualificato e semi-qualificato. L'innovazione della produzione ha così piegato l'estraneità dei giovani operai al lavoro in precarietà ovvero in occupazioni a tempo parziale che segnava una progressiva compressione delle garanzie e dei salari, raggiunta anche attraverso l'impiego di manodopera dequalificata, per lo più migrante. Il risultato è stato l'abbandono della formula magica *high wages, low prices* e ristrutturazioni aziendali che hanno imposto la fine delle consuetudini negoziali attraverso delocalizzazioni e pratiche di *union busting* che eliminavano o prevenivano la formazione del sindacato nei luoghi di lavoro. In questa direzione andavano le leggi statali (*right-to-work law*) che garantivano il diritto individuale al lavoro fuori dall'adesione al sindacato: legittimate politicamente dal gesto plateale con cui il presidente Ronald Reagan ha licenziato in blocco dodicimila controllori di volo in sciopero, queste leggi sono oggi in vigore in ventisette Stati e l'amministrazione Trump intende consolidarle a livello nazionale<sup>48</sup>.

L'iniziativa imprenditoriale è inoltre passata per il disfacimento del welfare state. Il processo di *Undoing the New Deal* iniziava con Nixon e Carter, ma subiva una violenta accelerazione con Reagan, quando la protesta contro tassazione e spesa sociale diventava talmente influente da essere interpretata come una rivolta della classe media: non dell'ormai frantumata *large middle class* dell'ordine *liberal*, ma degli strati impiegatizi e proprietari. La reazione dell'America bianca alla fine della segregazione e alle politiche di *affirmative action* verso donne e minoranze – reazione che segnava l'implosione della maggioranza democratica – conduceva alla tassazione regressiva, alla riduzione dell'assistenza sociale per disoccupati e indigenti, specie se donne, afroamericane, con figli a carico. Al lamento delle imprese contro l'alto costo del

<sup>48</sup> B. CARTOSIO, *L'autunno degli Stati Uniti*, pp. 41-100, 111-134. Sulle trasformazioni della produzione e del lavoro: D.F. NOBLE, *Forces of Production: A Social History of Industrial Automation*, Oxford, Oxford University Press, 1986; J.B. SCHOR, *The Overworked American: The Unexpected Decline of Leisure*, New York, Basic Books, 1992; F. FOX PIVEN – R. CLOWARD, *The New Class War*, New York, Pantheon Books, 1982. Sulla presidenza Reagan, F. FASCE, *Reagan politico. La formazione e le politiche interne*, in M. SIOLI (ed), *La parabola di Reagan*, Verona, Ombre Corte, 2008, pp. 84-99. M. PATTERSON, *Under Trump, Right-To-Work More Valuable Than Ever*, «Forbes», Jan. 13, 2017, <http://www.forbes.com/sites/mattpatterson/2017/01/13/under-trump-right-to-work-more-valuable-than-ever/#4851be4a45ba> letto il 2 marzo 2017.





lavoro, in particolare contro i sussidi sociali che limitavano l'afflusso di forza lavoro nelle occupazioni precarie e povere, ha risposto Clinton attraverso una riforma del welfare che andava nella direzione del *workfare* ovvero della «ri-conciliazione» degli *undeserving poor* con il lavoro e la responsabilità personale<sup>49</sup>.

La legittimazione politica del nuovo ordine del capitalismo americano che scaturiva dall'iniziativa imprenditoriale è avvenuta infine attraverso l'ascesa del neoliberalismo nelle scienze sociali, in particolare con la messa al bando del keynesismo per mano della *supplyside economy* avanzata da Milton Friedman e dalla Scuola di Chicago. La trasformazione del governo complessivo della società interna e internazionale era resa possibile dall'affermazione pubblica di un vocabolario scientifico e politico centrato sul principio assoluto del mercato e dalla conseguente negazione della capacità euristica delle nozioni collettive forgiate dalle scienze sociali della prima metà del Novecento. Il mercato diventava la matrice esclusiva di una società ordinata senza Stato, in cui non aveva più cittadinanza il linguaggio *liberal* della contrattazione collettiva e del pieno impiego, della responsabilità collettiva e della giustizia sociale, ma soltanto la libertà neoliberale così come questa emergeva dalla miriade di azioni economiche individuali. In questo senso, se l'iniziativa imprenditoriale sul terreno della produzione (relazioni industriali e consuetudini sindacali) e della riproduzione (welfare state) cambiava radicalmente le condizioni sociali e politiche che avevano animato il feticcio *middle-class*, la letteratura neoliberale ne intaccava i presupposti scientifici. Non solo il significante *class* perdeva la sua presa politica e portata polemica, venivano anche meno il significato condiviso e il carattere normativo della categoria di classe media: poiché preordinata dal mercato la società non aveva bisogno di alcun principio d'ordine, *middle class* veniva svuotata non soltanto della sua scientificità, ma anche del suo portato mitologico, era quindi privata dell'incanto alla base dell'ordine *libera*<sup>50</sup>.

L'ascesa del neoliberalismo nelle scienze sociali e l'affermazione pubblica del suo vocabolario scientifico e politico costituiscono un tema di indagine storica ancora non sufficientemente esplorato che non può essere affrontato in questa sede. Limitatamente alla categoria di classe media è però possibile indicare alcune tracce di ricerca nelle opere di coloro che – in particolare Daniel Bell – hanno analizzato criticamente le conseguenze della mobilitazione

<sup>49</sup> Cfr. B. CARTOSIO, *L'autunno degli Stati Uniti*, pp. 13-40, 135-152; E. VEZZOSI, *Madri e Stato*, pp. 183-196. P. KRUGMAN, *For Richer*, «New York Times», Oct. 20, 2002, <http://www.nytimes.com/2002/10/20/magazine/for-richer.html> letto il 30 gennaio 2017.

<sup>50</sup> Cfr. D. RODGERS, *Age of Fracture*, Cambridge (Ma), Cambridge University Press, 2011, pp. 15-76.

sociale e operaia, la fine della società industriale e il vicolo cieco in cui era finito il *liberalism*. Ancora negli anni Settanta, contro la letteratura marxiana che recuperava la tesi della proletarizzazione del lavoro *white-collar* con l'intento di afferrare ideologicamente una forza lavoro ritenuta indispensabile per bilanciare il potere acquisito dal business, teorici e studiosi della società post-industriale interpretavano la comparsa di nuove figure del lavoro della conoscenza (*knowledge worker*) come la prova dell'erosione del lavoro operaio e dell'espansione della classe media. Era l'ultimo tentativo teorico di individuare un impossibile *new middle* che avrebbe dovuto inscrivere le trasformazioni del capitalismo americano in un modo condiviso di governo *liberal*. Tecnici, professionisti, manager e amministratori con alta formazione universitaria e dottorale, che alimentavano e gestivano l'innovazione informatica e robotica della produzione e la multi-nazionalizzazione delle imprese, sono infatti diventati i principali operatori di un discorso neoliberale che rifiutava qualsiasi mediazione sociale e politica per affidare il rapporto fra individuo e mercato esclusivamente alla «meritocrazia». Così, dopo aver confidato sulla nuova *new middle class* per riportare ordine nella turbolenta transizione verso la società post-industriale, nel 1979 Bell ha ammesso che i *knowledge worker* non costituivano una classe capace di mediazione, piuttosto incarnavano e alimentavano le fratture della società: poiché esprimevano la visione economica della nuova destra neoliberale mentre sostenevano le *identity politics* di razza e genere, esacerbavano le tendenze razziste e sessiste di una *working class* bianca che stava subendo l'iniziativa imprenditoriale<sup>51</sup>.

Il segno più evidente dell'impossibilità di ripensare la *middle class* nelle mutate condizioni sociali, politiche e scientifiche collegate all'iniziativa imprenditoriale era però l'affermazione della nozione polemica di *new class* per mano di studiosi e intellettuali, fra i quali Irving Kristol, che nutrivano in senso culturalmente neoconservatore il neoliberalismo della presidenza Reagan. Essi privavano la nuova classe media del riferimento consensuale *middle* per indicare una classe di tecnocrati che, essendo culturalmente influenzata dalla mobilitazione degli anni Sessanta, alimentava una *counter culture* inconciliabile con i valori dell'America bianca. Il consenso *liberal* non è stato dunque rimpiazzato da un nuovo senso comune. L'ordine neoliberale del capitalismo

<sup>51</sup> Cfr. D. BELL, *The Coming of Post-Industrial Society*; D. BELL, *The New Class: A Muddled Concept* (1979). Cfr. M. CENTO, *Daniel Bell e lo Stato post-industriale: percorsi di «assemblaggio» dello Stato americano*, «Passato e Presente», 91/2014, pp. 103-126. Si veda anche A. GOULDNER, *The Future of Intellectuals and the Rise of the New Class*, New York, Oxford University Press, 1979; B. EHRENREICH – J. EHRENREICH, *The Professional-Managerial Class*, «Radical America», 11, 2-3/1977, pp. 7-31. Sulla proletarizzazione della nuova classe media: R. CENTERS, *The Psychology of Social Classes*, Princeton, Princeton University Press, 1949; H. BRAVERMAN, *Labor and Monopoly Capital. The Degradation of Work in the Twentieth Century*, New York, Monthly Press, 1974; E.O. WRIGHT, *What is the Middle about the Middle Class*, in J. ROEMER (ed), *Analytical Marxism*, Cambridge (Ma), Harvard University Press, 1986, pp. 114-140.



americano non si è potuto affermare se non attraverso un conflitto ideologico – una *civil war* condotta con altri mezzi – che impediva di rinnovare la *middle class* perché rifletteva e riproduceva la sua frammentazione sociale e inquietudine culturale. L'epoca dei *good feelings* della classe media terminava così in un *new sadism* che ancora oggi anima il populismo della nuova *alternative-right* contro i *globalist* ovvero contro le élite politiche e tecnocratiche in favore della globalizzazione la cui origine storica-concettuale andrebbe ricercata nella nozione di *new class*<sup>52</sup>.

Per questa via, *middle class* non è diventata soltanto la «questione più intricata della sociologia»<sup>53</sup>, è anche emersa pubblicamente come figura della crisi di una società sempre più fratturata in seguito alle trasformazioni che segnavano il nuovo ordine neoliberale del capitalismo americano. Alcuni titoli preoccupati hanno fatto la loro comparsa durante la presidenza Reagan, ma la questione è esplosa soltanto nel decennio dorato della globalizzazione clintoniana, proprio quando la new economy dava risultati crescenti in termini di produttività e profitto. In una serie di articoli pubblicati dal 3 e al 6 marzo 1996 intitolata *The Downsizing of America*<sup>54</sup> il «New York Times» ha raccontato drammaticamente l'ondata di licenziamenti rivolti soprattutto al lavoro *white-collar*. L'adozione delle tecnologie informatiche su vasta scala permetteva infatti di ridimensionare brutalmente, dopo le officine delle fabbriche, anche gli uffici amministrativi e tecnici, di progettazione e gestione finanziaria. A perdere il lavoro non erano solo impiegati di basso livello, ma anche chi

<sup>52</sup> D. RODGERS, *Age of Fracture*, pp. 82-85. I. KRISTOL, *Business and the "new class"*, «Wall Street Journal», May 19, 1975, ristampato in I. KRISTOL, *Two Cheers for Capitalism*, New York, Basic Books, 1978, e *About Equality*, «Commentary», November 1, 1972, <https://www.commentarymagazine.com/articles/about-equality/> letto il 10 marzo 2017. B. BRUCE-BIGGS (ed), *The New Class?*, New Brunswick (NJ), Transaction Books, 1979; P.L. BERGER, *The Capitalist Revolution: Fifty Propositions about Prosperity, Equality and Liberty*, New York, Basic Books, 1986; H. KELLNER – F.W. HEUBERGER, *Hidden Technocrats: The New Class and New Capitalism*, New Brunswick (NJ), Transaction Books, 1992. Cfr. I. SZELENY, *The Three Waves of New Class Theories*, «Theory and Society», 17/1988, pp. 645-667. Sulle guerre culturali e la loro interpretazione come *civil war*, cfr. A. HARTMAN, *A War for the Soul of America. A History of the Culture Wars*, Chicago, The University of Chicago Press, 2015; D. ARMITAGE, *Civil War: A History in Ideas*, New York, Knopf, 2017.

<sup>53</sup> L.J.D. WACQUANT, *Making Class: The Middle Class(es) in Social Theory and Social Structure*, in S.G. MCNALL – R.F. LEVINE – R. FANTASIA (eds), *Bringing Class Back In*, New York, Westview Press, 1981, pp. 39-64, 39. Cfr. N. ABERCROMBIE – J. URRY, *Capital, Labour and Middle Classes*, London, Allen&Unwin, 1983; E.O. WRIGHT, *Classes*, London, Verso, 1985.

<sup>54</sup> *The Downsizing of America*, «New York Times», Mar. 3-9, 1996. In particolare L. UCHITELLE – N.R. KLEINFELD, *On the Battlefields of Business, Millions of Casualties*, «New York Times», Mar. 3, 1996. Per il dibattito sulla classe media negli anni Ottanta, oltre a M. BARZAGLI, *Si sta contraendo la classe media americana?*, «il Mulino», 3/1986, pp. 382-403, si veda anche S. ALLIS, *Era of Middle Class has arrived, but It's hard to say Who's in It*, «Wall Street Journal», Feb. 10, 1981; D. WESSEL, *U.S. Rich and Poor Increase in Numbers; Middle Loses Ground*, «Wall Street Journal/Europe», Feb. 25 1986; J. KOTEN, *Once Homogeneous, the Middle Class now finds Itself Divided and Uncertain*, «Wall Street Journal/Europe», Mar. 11, 1987; J. KOTEN, *Middle-Class Consumer is Disappearing in U.S. as Tastes Diversify*, «Wall Street Journal/Europe», Mar. 20, 1987.

possedeva un titolo universitario. Soltanto un terzo ritrovava un lavoro simile per qualifica e retribuzione, alla maggioranza spettavano occupazioni temporanee e part time, con salari inferiori, in aziende che non offrivano assicurazioni sanitarie e piani pensionistici, mentre gran parte del lavoro tagliato era esternalizzato fuori dagli Stati Uniti o in zone del paese, in particolare nel Sud della *Sun Belt*, dove il sindacato era assente o debole. Così, sebbene il crescente consumo «a debito» reso possibile dalla deregolamentazione finanziaria continuasse a svolgere la fondamentale funzione inaugurata negli anni Ottanta di compensazione sociale della disuguaglianza economica<sup>55</sup>, i colletti bianchi, che avevano definito l'*American Standard of Living* e l'*American Way of Life* cui gli operai avevano storicamente aspirato, perdevano la fiducia nelle imprese dove avevano fatto carriera, nelle quali si erano identificati consumandone le merci, verso cui nutrivano un sentimento patriottico perché portavano la grandezza degli Stati Uniti nel mondo. È emersa in altre parole una profonda disillusione nei confronti del valore principale che aveva tenuto assieme la classe media del *liberalism*: l'etica del duro lavoro come via per il successo appariva rovesciata nell'avarizia imprenditoriale. In questo senso, con la globalizzazione si manifestavano le «contraddizioni culturali del capitalismo»<sup>56</sup>: liberalizzazione del mercato, finanziarizzazione dell'economia e multi-nazionalizzazione delle imprese producevano ricchezza soltanto per un gruppo eletto, destabilizzando la cultura del lavoro e del risparmio su cui il capitalismo (non solo americano) aveva costruito la sua legittimazione storica.

Questa inedita sfiducia verso il capitalismo dopo le apologie di metà Novecento era dunque connessa alla formazione di nuove élite che, come denunciava un altro articolo della serie, non vivevano più nelle storiche città dell'industria statunitense, ma negli aerei dell'economia globale. Non avevano cioè più alcuna radice nazionale, il loro orizzonte era diventato globale. Le loro scelte, così come i loro compensi e i profitti delle loro compagnie, non erano più vincolate al lavoro e al reddito dell'America *middle-class*. I loro valori, ideali e ambizioni non coincidevano più con quelli di una nazione guidata da quella che commentatori, intellettuali e studiosi non soltanto di orientamento *liberal*, soprattutto dopo la crisi finanziaria ed economica esplosa nel 2008, hanno definito *plutocracy* o *oligarchy*: una plutocrazia non soltanto di manager, tecnici, investitori industriali e finanziari, ma anche di economisti e scienziati sociali che si sentono parte di un unico mondo indifferente

<sup>55</sup> Con riferimento alla crisi economica esplosa nel 2007/2008, B.D. MEYER – J.X. SULLIVAN, *Consumption and Income Inequality and the Great Recession*, «The American Economic Review», May 3, 2013, pp. 178-183. Sul ruolo del consumo nel secolo americano e la sua trasformazione negli anni Ottanta e Novanta, E.S. ROSENBERG, *Consuming the American Century*, in A.J. BACEVICH (ed), *The Short American Century*, pp. 38-58.

<sup>56</sup> D. BELL, *The Cultural Contradictions of Capitalism*, New York, Basic Books, 1976.



all'economia nazionale, che credono in un'unica economia globale il cui funzionamento e margine di crescita non è legato – almeno non esclusivamente – alle capacità di consumo degli statunitensi, per i quali anche la democrazia ricade sotto la loro gestione (*managed democracy*). Come mostrano anche i numeri dell'attuale ripresa economica, per questa plutocrazia, le statistiche dell'occupazione, del reddito e del consumo nazionale che avevano costituito la misura della *large middle class* e del successo della democrazia del consumo di massa nel secondo Novecento non entrano più nel calcolo del profitto<sup>57</sup>.

Ciò che allora contraddistingue questa plutocrazia è una «irresponsabilità sociale» che riflette una profonda trasformazione del capitalismo americano e della sua cultura d'impresa: la formazione di compagnie multinazionali è coincisa con il superamento della storica cooperazione/competizione fra capitale industriale e bancario in favore di assetti proprietari sempre più controllati da istituzioni finanziarie e con il relativo cambiamento ideologico da una direzione aziendale che accettava e organizzava un certo grado di concertazione sindacale e regolamentazione pubblica a una linea di condotta neolibérale centrata sulla massimizzazione del valore azionario di breve periodo e sul rigetto assoluto di obblighi e oneri verso il lavoro<sup>58</sup>. In questo senso, tornando al dibattito contemporaneo dal quale abbiamo preso le mosse, l'elemento distintivo dei tre processi transnazionali chiamati in causa per spiegare la crisi della classe media – sperequazione del reddito, polarizzazione del mercato del lavoro e mutamento del ruolo dello Stato – non è tanto l'immensa accumulazione di ricchezza che determinano, quanto il fatto che le compagnie multinazionali rifiutano la responsabilità del benessere della nazione che il capitali-

<sup>57</sup> R BRAGG, *Big Holes Where the Dignity Used to be*, «New York Times», Mar. 5 1996; S. RIMER, *A Hometown Feels Less Like Home*, «New York Times», Mar. 6, 1996. Si veda anche K. PHILLIPS, *Boiling Point. Republicans, Democrats, and the Decline of Middle-Class Prosperity*, New York, Random House, 1992. Sulla *plutocracy* si veda R.P. Formisano, *Plutocracy in America: How Increasing Inequality Destroys the Middle Class and Exploits the Poor*, Baltimore, John Hopkins University Press, 2015, che è fra le molte pubblicazioni scientifiche e divulgative che sono scaturite dal dibattito inaugurato dalla Task Force on Inequality della American Political Science Association: <http://www.apsanet.org/PUBLICATIONS/Reports/Task-Force-on-Inequality-and-American-Democracy> Per un approfondimento tematico e bibliografico, F. TONELLO, *Desolation Row. From Democracy to Oligarchy 1976-2016*, Milano, Feltrinelli, 2016 <http://www.fondazionefeltrinelli.it/article/ebook-desolation-row-9788868352585/>. Si vedano inoltre: S.S. WOLIN, *Democrazia S.p.A. Stati Uniti: una vocazione totalitaria?* (2008), Roma, Fazi Editore, 2011, in part. pp. 187-226; C. CROUCH, *Postdemocrazia* (2000), Roma-Bari, Laterza, 2003, in part. pp. 41-60. La crescente tensione fra capitalismo e democrazia che emerge nel dibattito contemporaneo andrebbe affrontata in chiave storica, contestualizzandola nella crisi della *large middle class* fra anni Sessanta e Settanta quando nella letteratura scientifica e politica si discuteva della crisi della democrazia, cfr. M. CROZIER – S.P. HUNTINGTON – J. WATANUKI, *The Crisis of Democracy: Report on the Governability of Democracies to the Trilateral Commission*, New York, University Press, 1975.

<sup>58</sup> F. FASCE, *Una Nuova Gilded Age? Grande Impresa e democrazia negli Stati Uniti contemporanei*, pp. 175-184. Si veda anche F. FASCE, *L'impresa irresponsabile. Scandali, potere economico e democrazia in prospettiva storica*, «Contemporanea», 2/2006, pp. 371-379; F. FASCE, *La "reindustrializzazione dell'America"*, «Primo Maggio», 14/1980-81, pp. 31-35.

simo americano aveva assunto nel secondo dopoguerra, se pur limitatamente e con riluttanza. Già nel 1991 Robert Reich, economista e ministro del Lavoro nella prima amministrazione Clinton, scriveva:

«As almost every factor of production – money, technology, factories, and equipment – moves effortlessly across borders, the very idea of an American economy is becoming meaningless, as are the notions of an American corporation, American capital, American products, and American technology»<sup>59</sup>.

L'iniziativa imprenditoriale ha dunque portato con sé un mutamento del carattere politico del capitalismo americano. Fin dall'inizio del Novecento, esso si era presentato come capitalismo nazionale, artefice e promotore su scala internazionale del feticcio *middle-class* quale incarnazione dell'americanismo, di un ideale di libertà, democrazia e consumo, non separabile dal valore di scambio delle sue merci. Nell'ultimo quarto del secolo invece la sua trasformazione in senso globale ha condotto alla fine della Guerra fredda e al trionfo degli Stati Uniti come unica potenza mondiale segnando una coincidenza fra il sogno di grandezza del business e quello della nazione che era inconsueta rispetto alla cultura internazionalista del *liberalism* perché indifferente alla classe media. Non solo la forza militare poggiava finanziariamente sul taglio della spesa sociale, ma il nuovo regime economico internazionale annullava anche la storica equazione libero commercio per l'esportazione = maggiore salario e benessere interno. Se nel secondo dopoguerra l'egemonia occidentale statunitense aveva consolidato le basi sociali e ideologiche per l'espansione della classe media, con la globalizzazione questo dato storico è venuto meno e la crescita economica è diventata funzione esclusiva del profitto, senza ricadute positive sul salario medio. Nel tentativo di emancipare le imprese dai condizionamenti del lavoro, il capitalismo americano si è così privato della sua stessa fonte storica di legittimazione: quando l'iniziativa imprenditoriale è stata estesa al lavoro impiegatizio, *middle class* ha perso completamente la veste ordinata e rassicurante che il *liberalism* e le sue scienze sociali le avevano cucito addosso per apparire nel dibattito scientifico, pubblico e politico come figura nuda, ansiosa e inquietante della crisi<sup>60</sup>.

Una crisi non soltanto economica e sociale, ma anche culturale e politica, senza precedenti non per via delle continue recessioni che si sono susseguite dagli anni Settanta fino al 2008. Neanche soltanto perché i termini del suo superamento non sono ancora decifrabili. Soprattutto perché, essendo congenita alla trasformazione globale del capitalismo americano, pone un inedito problema di legittimazione che, diversamente da quanto accaduto in seguito alla crisi del capitalismo degli anni Trenta, difficilmente può essere risolto

<sup>59</sup> R. REICH, *The Work of Nations*, New York, First Vintage Books Edition, 1991, p. 8.

<sup>60</sup> B. CARTOSIO, *L'autunno degli Stati Uniti*, pp. 186-199.



sulla stessa scala nazionale e internazionale. Gli statunitensi non sono di fronte al fallimento del loro business, non possono dunque semplicemente richiamare lo Stato alla sua funzione storica di riforma sociale. Difficilmente possono fare appello a un nuovo *New Deal for the World* dinanzi alla disgregazione economica, politica e ideologica che investe il mondo globale e il suo ordine neoliberale<sup>61</sup>. Il problema della legittimazione non investe dunque il capitalismo americano in sé, bensì il governo complessivo della società interna e internazionale alla luce della sua trasformazione globale. Lo storico conubio liberale fra Stato e capitalismo non assicura più il successo della democrazia attraverso il consumo di massa e l'ampliamento del benessere. Al contrario, svuotando la *middle-class* del suo contenuto economico e morale, investe le stesse condizioni storiche di possibilità della democrazia nella misura in cui questa non appare in grado di governare i processi transnazionali di spequazione del reddito, polarizzazione del mercato del lavoro e mutamento del ruolo dello Stato. In questo senso, mentre economisti e sociologi di orientamento *liberal* intravedono nelle proteste globali di nuove generazioni *middle-class* impoverite dalle politiche neoliberali la possibilità di ripristinare il rapporto fiduciario fra classe media e democrazia, uno scienziato sociale come Francis Fukuyama, che nel 1989 aveva entusiasticamente celebrato la fine della storia con il trionfo del capitalismo liberale, si interroga se la democrazia possa sopravvivere al declino della classe media. Anche gli studi storici e politologici che riflettono sulla crescente divergenza tra capitalismo e democrazia impiegando nozioni come plutocrazia e oligarchia mostrano in realtà quanto sia improbabile che si possa intravedere almeno nell'immediato futuro un *new middle* attorno al quale ripensare non solo il *liberalism*, ma anche la sua storia-scienza della classe media. Questa non aveva forgiato esclusivamente il feticcio *middle-class* quale categoria ideologica alla base dell'ordine *liberal*. Aveva fatto questo costruendo lo Stato e la sua riforma in senso sociale per riportare ordine nel disordine del capitalismo. Nella misura in cui la globalizzazione ha derubricato lo Stato ad agenzia amministrativa del mercato mondiale e la sua riforma a fattore di *rating* internazionale per la possibilità di attrarre gli investimenti delle compagnie multinazionali, la storia-scienza della classe media almeno per il momento non sembra in grado di rinnovarsi e rinnovare il contenuto del *liberalism*<sup>62</sup>. È la sua stessa «ansia per l'ordine» – l'ansia che

<sup>61</sup> F. ROMERO, *Gli Stati Uniti nell'era post-americana*, <http://www.ricerchedistoriapolitica.it/tavole-rotonde-e-convegni/tavola-rotonda-dopo-il-secolo-americano/> letto il 15 gennaio 2017.

<sup>62</sup> Sul futuro della democrazia alla luce della crisi della classe media: S. SASSEN, *The Middle Classes. An Historic Actor in Today's Global World*, «Juncture», 20, 2/2013, <http://www.saskiasassen.com/PDFs/publications/the-middle-classes.pdf>, letto il 15 gennaio 2017; P. KRUGMAN, *The Realities of Class Begin to Sink*, «New York Times», Jan. 27, 2014,

induce il *liberalism* a riproporre il motivo classico della classe media quale imprescindibile costituzione sociale della democrazia – a rendere evidente il suo stallo. Esso ha talmente interiorizzato il neoliberalismo della globalizzazione che, quando questo ha mostrato di poter integrare culturalmente differenze razziali e di genere, ha ritenuto che il lavoro quale rapporto sociale mediato dal salario non costituisse più materia di discussione. In questo modo, ha finito per lasciare alla nuova *alternative-right* il margine politico per rivlutare il «salario pubblico» del lavoro americano ricalcato sulla linea del colore e del genere, concedendo un risarcimento «psicologico» che, valorizzando gerarchie razziali e patriarcali, tenta di puntellare le fratture costitutive di un ordine neoliberale contestato dall'attivismo afroamericano, dalla mobilitazione dei migranti, dalla sollevazione globale delle donne. Così, mentre il liberalismo appare miope rispetto al lavoro, la nuova destra alternativa ricongiunge razza e nazione nel tentativo di riportare silenzio nel lavoro. Il populismo contro le élite *globalist* e l'ansia del liberalismo incapace di rinnovare se stesso sono in questo senso fenomeni coevi che, scaturendo storicamente dalla crisi della classe media, connotano l'ordine neoliberale. Sono espressione comune del *missing middle* ovvero della impossibile – almeno al momento – rigenerazione della classe «universale» delle scienze sociali del secolo americano<sup>63</sup>.

Liberata dal suo feticcio, *middle class* emerge allora come una categoria storica che consente di ricostruire la formazione dell'ordine *liberal* e la sua transizione verso l'ordine neoliberale, per riflettere sulla trasformazione del capitalismo americano che ha plasmato il mondo globale del nostro presente. Diviene dunque un indicatore storico della crisi del capitalismo e dello Stato americano, una misura che stabilisce il limite della loro capacità di azione e normazione, l'incisività o l'inadeguatezza delle loro culture politiche e ideologie, la frontiera oltre la quale la loro legittimazione viene discussa dall'irrompere sulla scena transnazionale di nuove masse la cui articolazione

[https://krugman.blogs.nytimes.com/2014/01/27/the-realities-of-class-begin-to-sink-in/?\\_r=0](https://krugman.blogs.nytimes.com/2014/01/27/the-realities-of-class-begin-to-sink-in/?_r=0) letto il 15 gennaio 2017. F. FUKUYAMA, *La fine della storia e l'ultimo uomo* (1992), Milano, Rizzoli, 2007. Si segnala anche la *special series* della «National Public Radio», *The New Middle*, <http://www.npr.org/series/485129365/the-new-middle>. Sulle trasformazioni dello Stato alla luce della globalizzazione, M. RICCIARDI, *Dallo Stato moderno allo Stato globale. Storia e trasformazione di un concetto*, in M. BATTISTINI (ed), *Dallo Stato europeo allo Stato globale*, «Scienza & Politica», 25, 48/2013, <https://scienzaepolitica.unibo.it/article/view/3891>.

<sup>63</sup> Sull'ansia nel pensiero politico liberale, S.S. WOLIN, *Politica e visione. Continuità e innovazione nel pensiero politico occidentale* (1960), Bologna, Il Mulino, 1996, pp. 469-470. Sul liberalismo neoliberale e la sua morte, N. FRASER, *The End of Progressive Neoliberalism*, «Dissent», Jan. 2, 2017, [https://www.dissentmagazine.org/online\\_articles/progressive-neoliberalism-reactionary-populism-nancy-fraser](https://www.dissentmagazine.org/online_articles/progressive-neoliberalism-reactionary-populism-nancy-fraser) letto il 15 gennaio 2017. Sulla miopia del *liberalism* rispetto al lavoro, M. MARIANO, *L'America liberal alla prova di Trump, e l'eredità obamiana*, «Aspenia on line», 20 gennaio 2016, <https://www.aspeninstitute.it/aspenia-online/article/l'america-liberal-alla-prova-dell'era-trump-e-l'eredita-obamiana>. Sul concetto di salario pubblico e psicologico, si veda W.E.B. DU BOIS, *Black Reconstruction in America 1860-1880* (1935), New York, The Free Press, 1998, p. 700.





interna non sembra riconducibile – né sociologicamente né ideologicamente – alla classe media e alla sua funzione storica di ordine<sup>64</sup>.

<sup>64</sup> G. THERBORN, *Class in the 21st Century*, «New Left Review», 78/2012, <https://newleftreview.org/II/78/goran-therborn-class-in-the-21st-century>.